

LO SCATOLINO

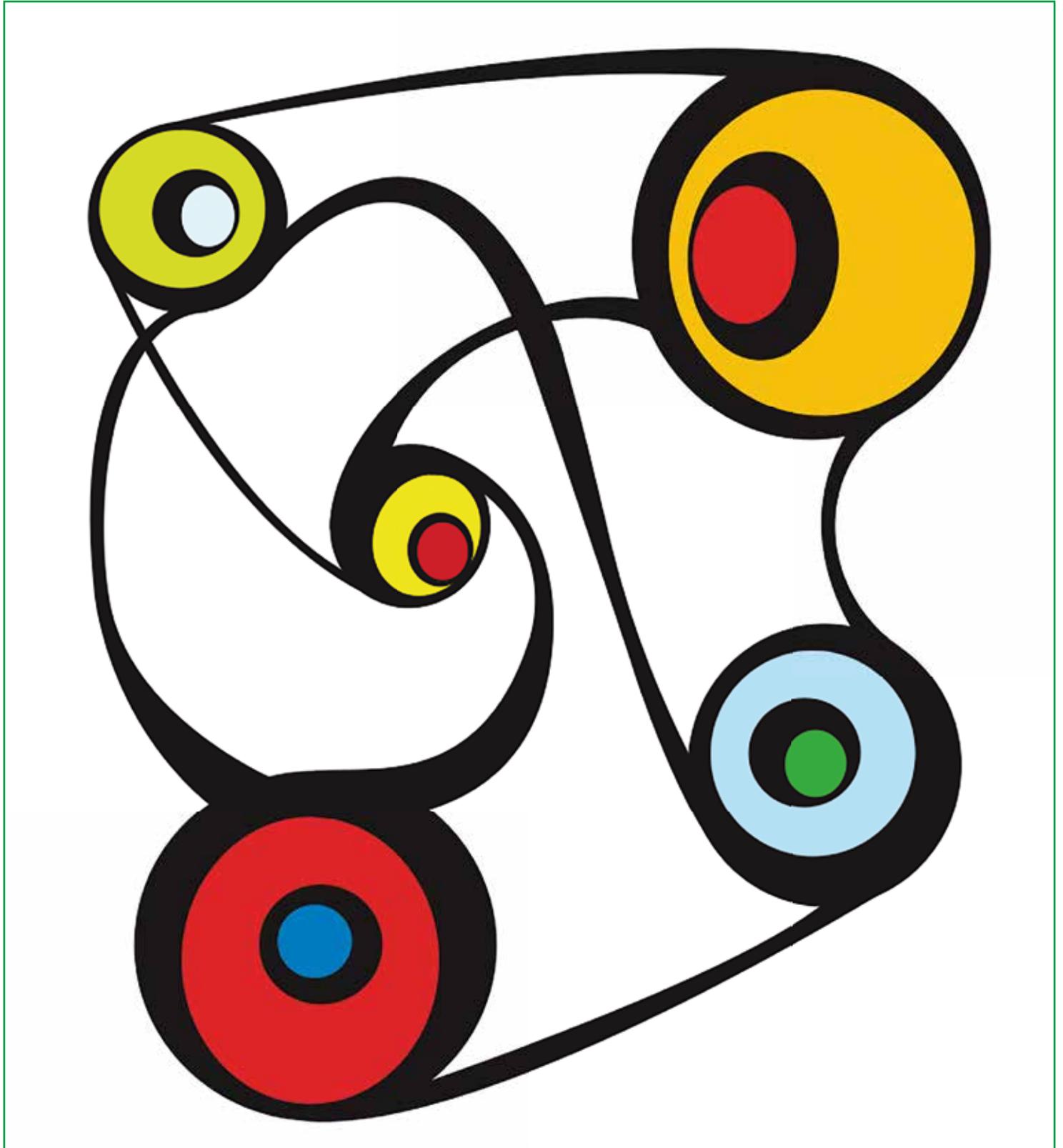
Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante

Inverno 2024

Copia gratuita



46



L'ARTE ELEGANTE DI SILVIA DE PIERO

Luca Pantaleoni

Le opere grafiche di Silvia De Piero sono un caleidoscopio di forme in movimento. Un'astrazione mai fredda e cerebrale, ma calda e familiare, nella sua precisa eleganza.

Così è anche la copertina regalata da De Piero a questo numero natalizio dello Scatolino che, anche se lontana dalle immagini tradizionali, sembra giocare con i colori e le forme delle decorazioni che addobbano le nostre case.

E mentre ce le fa riconoscere, le spinge a muoversi, a incontrarsi, spostando la nostra attenzione sui loro legami, le loro relazioni. Un tema costante nei lavori di De Piero, che assume un valore proprio in funzione di questo particolare periodo dell'anno, dei bilanci e dei proponimenti che porta inevitabilmente con sé.

L'invito è ad andare oltre la superficie della festa, laica o religiosa che sia, per cercare un senso più profondo. Per immaginarsi, per usare le sue parole, come "microcosmi che, pur essendo autonomi, giocano e si confrontano fra loro, per vivere il presente e allontanare la solitudine. Non più soli, ma legati da un sogno che si realizza ogni giorno".

Al linguaggio dell'astrazione De Piero, che ha 52 anni e vive a Cavalicco di Tavagnacco, è arrivata al termine di un lungo percorso che l'ha portata a sperimentare diverse forme di espressione artistica, in una ricerca condizionata anche dall'evoluzione della grave malattia neurologica da cui è affetta, che le ha tolto la possibilità di tenere in mano un pennello.

Nel 1996 si è diplomata "maestra d'arte" all'allora Istituto d'arte "Sello" di Udine, nella sezione metalli e oreficeria. In seguito ha frequentato vari corsi di grafica al Centro solidarietà giovani e alla Comunità "Piergiorgio", sempre nel capoluogo friulano, imparando da



autodidatta anche la tecnica del disegno in 3D. Con uno dei gioielli che ha progettato è anche stata tra i protagonisti di un'edizione della rassegna "Vicenza oro", arrivando tra i dieci finalisti del concorso internazionale per designer orafi promosso da "Perle Utopia".

"Negli anni - racconta - mi è rimasta la passione per il gioiello povero di pietre sfaccettate e interessante nella forma. Mi piace vederlo realizzato, anche se non con i materiali, ma solo nel disegno. Mi piacciono le perle e le pietre dure. Mi affascinano, come certi edifici molto antichi che sono giunti fino a noi".

De Piero ha fatto parte del Centro arti plastiche friulane e del Gruppo artistico Cormôr. È stata protagonista di diverse mostre personali e collettive e fa parte del gruppo di arteterapia dell'Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare di Udine. Oggi realizza i suoi lavori grazie a un computer che gestisce con i movimenti della testa. "Con il disegno - spiega - cerco di esprimere le emozioni attraverso i colori e le forme, di trovare nuovi equilibri. L'arteterapia mi ha fatto riscoprire come il disegno sia un canale di espressione che restituisce emozioni, come uno specchio restituisce l'immagine. Metti sul foglio oggetti, forme, colori e, quando li guardi, hai un rimando di armonia".

Luca Pantaleoni, coordinatore UILDM - Udine
www.udine.uildm.org



L'immagine di copertina è di Silvia De Piero

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• I TRIMESTRE: MARZO - PRIMAVERA

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

A destra - Il noce, in friulano nuîr o cocolâr, è una presenza costante nel nostro paesaggio vegetale. È ancora frequente nei dintorni dei paesi, nei cortili, negli orti e sulle testate delle vigne, talvolta emergendo in brevi filari o solitario in aperta campagna. L'immagine è tratta da Storia delle piante di Luigi Figuier, Fratelli Treves Editori, Milano, 1908, quinta edizione italiana dell'opera originale, in francese, data alle stampe a Parigi nel 1873.



LA BIBBIA, LA VIA DI ISRAELE

Comunità cristiana S. Domenico - Udine

In qualche località compresa tra il Nilo e l'Eufrate è vissuto un gruppo di nomadi, fuggito dalla superpotenza Egitto perché in quel paese l'esistenza era divenuta insopportabile per loro, sia per ragioni sociali che religiose. Privati della loro sicurezza, dopo una drammatica fuga erano arrivati a Kadesh, nel nudo deserto (Siria occidentale). Era un raggruppamento di varie tribù.

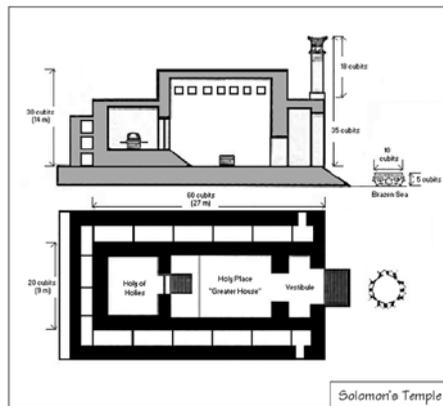
Il loro Dio si chiamava Jahvè. In quelle tribù, sollecitate a proseguire il cammino e tentate di ritornare all'abbondanza dell'Egitto, 'Dio si fa presente'.

1. I fatti:

- Pastori ebrei fuggono dall'Egitto. Lotta per l'esistenza, per la conservazione della vita. Irrompe una figura carismatica: Mosè. Svolge una rilevante missione. Prima, per quattro secoli, silenzio.

- In Egitto gli Ebrei crescono come popolazione. Riconoscono come loro antenati i pastori che prima del 177 a.C. vivevano nella regione di Canaan: i patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe/Israele. Molti racconti patriarcali corrispondono a coloro che i ricercatori contemporanei decifrano delle Scritture nella scrittura cuneiforme.

- Dopo Mosè, le tribù nomadi ebreo penetrano nel verde territorio di Canaan (Libano, Palestina, parte di Siria e Giordania). Conflitti con gli abitanti di quelle terre. Alla lunga viene occupato tutto il paese. Le tribù erano sparpagliate: a sud Gerusalemme (e la tribù di Simeone, che poi scomparve); a nord le altre. Gerusalemme non era ancora stata conquistata. Si trovava tra i due gruppi di



Wikipedia: Uno schizzo del Tempio di Salomone basato sulla descrizione biblica

tribù. Li teneva uniti il culto di Jahvè. Di solito, quando un gruppo di pastori nomadi si trasforma in popolo di coltivatori e allevatori si verifica anche un mutamento religioso: dal Dio unico delle tribù agli dei dell'agricoltura e delle fecondità. Per Israele, però, non fu così. Ci fu la tentazione di accettare le divinità agricole della fecondità (i Baal e le Astarte). Tuttavia la totalità del popolo non cedette. Sulla terra coltivata si restò fedeli alla rivelazione divina avuta nel deserto. Il nome di Jahvè dava forza, unità e pace.

Intorno al 1000 a.C. Israele pervenne a una forma stabile di regno. Il re Davide conquistò Gerusalemme. Salomone vi costruì un tempio. Jahvè divenne il Dio del re e della nazione. Dopo Salomone la monarchia precipitò in un dispotismo di tipo orientale-antico.

Fondamentale il compito dei profeti: costituiscono nel popolo un nucleo di veri adoratori di Jahvè, un 'resto'. Stato e religione non si identificheranno più. Come annunciato dai profeti lo stato/regno stava per

scompare.

Il regno che dopo Salomone si era diviso in due piccoli stati-cuscinetto, venne schiacciato tra le due grandi potenze: Egitto e Mesopotamia. Nel 721 a.C. lo stato più settentrionale, Israele, con capitale Samaria finisce in esilio in Assiria.

Nel 587 a.C. il più meridionale, Giuda, con capitale Gerusalemme, viene deportato in Babilonia.

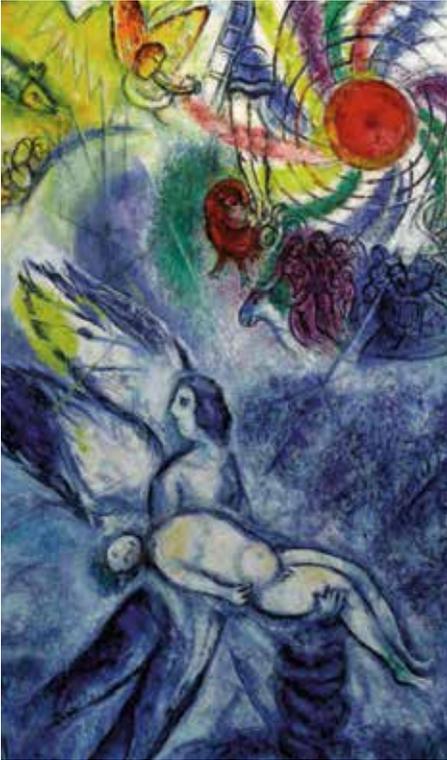
- Con la scomparsa dei regni anche il loro Dio avrebbe dovuto scomparire. Jahvè, invece, rimane. Cresce la consapevolezza che egli è il creatore del cielo e della terra, che guida attraverso la parola dei profeti un resto del popolo verso la patria, dopo la caduta di Babilonia per opera dei persiani nel 539 a.C. Gli Ebrei fecero ritorno a Giuda (da qui il giudaismo).

Nel II secolo a.C. sotto la guida dei Maccabei i giudei si ribellarono al dominio greco. Nel 63 a.C. cadono sotto il dominio di Roma. Gerusalemme è il centro di un popolo disperso, ma che non ha perduto la sua identità. Si chiama diaspora/dispersione l'insieme degli ebrei che abitano fuori dalla Palestina. Uomini e donne semplici e profondamente segnati dalla fede riconoscono la propria insufficienza e pieni di speranza attendono la venuta di Dio. Sono i 'poveri di Jahvè'.

- Gesù nascerà in mezzo a loro nei pressi di Gerusalemme.

2. La Parola che fin da principio operò in Israele.

- Per una buona comprensione delle Scritture ebraiche è necessario ricorrere ai vari 'generi letterari', ossia ai



modi diversi di usare il linguaggio. Un conto è il linguaggio adottato per una legge o per un contratto e un altro per la poesia. Tutto ciò che viene detto o scritto va giudicato secondo il suo proprio genere. I generi letterari differiscono fra loro anche riguardo il tempo.

- Per la comprensione delle Scritture ebraiche sono sorti malintesi, in particolare rispetto alle narrazioni storiche. Il racconto della creazione ad esempio, con le sei giornate, è poesia e non storia: tutto viene dalla mano di Dio. Non un resoconto, ma una grande invenzione/riflessione. Le linee fondamentali degli avvenimenti: l'alleanza creatrice di Dio, l'infedeltà umana, la giustizia misericordiosa di Dio stesso.

- La compilazione dei libri delle Scritture ha richiesto un lavoro di



Chagall:
Sopra - Mosè e la traversata del Mar Rosso
A sinistra - La Creazione

secoli. Israele trasforma volentieri avvenimenti interiori in racconti esteriori ed è ferma convinzione sua di essere stato realmente guidato dalla forza divina attraverso avvenimenti e parole.

- Le Scritture non sono un libro edificante, ma una rappresentazione della realtà. Lo Spirito è operante come impulso vitale, come calore che anima ogni cosa. È presente negli avvenimenti, fa sgorgare la parola, origina gli scritti.

la nostra Comunità cristiana di S. Domenico, a Udine, legge in modo sistematico la Bibbia ogni giovedì sera alle 20,30. Questo avviene dalla fine degli anni '70. Interroga la Bibbia, si lascia interrogare da essa; 'rumina' la Parola. Partecipano con fedeltà una ventina di persone. La prima lettura è durata oltre 18 anni, la seconda 10 anni. Ora abbiamo ripreso a leggerla per la terza volta. Ci hanno lasciato delle persone che sono passate ad altra vita. Sono sopraggiunte altre che ci fanno compagnia in questo lungo viaggio. Si apprende sempre e la Parola alla lunga cambia il modo di guardare e stare al mondo. Che Dio ci conceda di andarcene 'da qui' leggendo la Scrittura.

UN NATALE D'AMORE PER TUTTI NON È UTOPIA

Nel viaggio della vita il periodo natalizio mi provoca sentimenti ambivalenti. Il mio esistere fino a qualche anno fa è stato come vivere in apnea. Una rincorsa al raggiungimento di quegli obiettivi che sono necessari per una persona che vuole dare un senso alla propria vita: lavoro, formazione di una famiglia, attenzione e cura dei nostri anziani, educazione dei figli e, quando è stato possibile, una qualche partecipazione sociale. Un periodo in cui ho vissuto gioie intense e dolori altrettanto intensi. Credo di sentirmi in buona compagnia con voi che mi leggete perché con ogni probabilità anche voi sarete passati attraverso simili avvenimenti. Ora sono in pensione, i ritmi si sono alleggeriti, posso leggere e meditare molto. Allora mi sono fatto la domanda: "Cosa significa per me ora il Natale?". D'acchito non ho trovato una risposta vera. Mi sono ricordato di quando bambino aiutavo i miei genitori a preparare il presepe. L'atmosfera era magica. Il presepe, però, si è andato via via riducendo sia in termini di spazio sia di interesse a favore dell'albero di Natale.

È il segno dei tempi.

Poi il pensiero è corso all'immagine del Bambino della grotta. La storia è nota: è venuto a portarmi un messaggio inaudito di Amore. È venuto a condividere le mie ansie, le mie gioie, le mie paure, le mie fragilità e a dirmi di non temere: «Io sono l'Amore presente nella tua vita».

Ho pensato quanto sia difficile amare veramente. È molto più facile un generico 'voler bene'.

Il Bambino, da grande, sulla via della Galilea delle genti, ci ha testimoniato come Lui intendeva l'Amore. Il Sama-

ritano, il padre buono che riabbraccia il figlio, l'invito a perdonare settanta volte sette e ad amare tutti quelli che ci fanno del male, persino i nemici. Agostino evidentemente aveva ben compreso questo quando affermava "ama e fa quel che vuoi". L'Amore ti rende libero, ti rende leggero, ti aiuta a guardare te stesso e gli altri con occhi compassionevoli, ma anche a giocare la tua vita nel creare, per i più vicini e per i più lontani, stati di assoluta benevolenza con gli strumenti di cui ognuno di noi è in grado di far uso. Natale per me è la scintilla primigenia che, se meditata e accolta nel profondo di me stesso, può portarmi in un percorso di bene, di "dono gratuito, a fondo perduto senza dover attendermi alcuna ricompensa" (cfr. David Maria Turoldo, *Dizionario Spirituale*). Come il nostro cuore che ci dona vita con due movimenti: diastole (il cuore si riempie di sangue) e sistole (il cuore non trattiene il sangue, ma lo spinge nel nostro organismo perché noi si possa vivere) così sono i nostri atti di amore. Ecco, questo è per me il Natale: è nel proposito di divenire diastole e sistole per tutti.

Donare vita, offrire speranza e presenza perché allora si "muoveremmo le montagne" come ci assicura Lui. Il Natale ci chiede un cuore di bambini così come Gesù ci invita a vivere.

E allora come potrei dimenticare le attuali enormi sofferenze a cui migliaia di piccoli sono sottoposti in tante aree del mondo e il cui dramma, ancora con le parole di Turoldo, è il dramma stesso di Dio (cfr. *Il dramma è Dio*).

Prendo spunto dalla poesia di Edith Bruck "Educazione" per augurarvi un felice e sereno Natale.

EDUCAZIONE

E se il futuro non fosse figlio del passato o del presente?

Ma orfano, tabula rasa per i nuovi nati per educarli al buono, al bello, al rispetto di ogni prossimo di qualsiasi etnia e fede.

Non dire mai ai propri figli che sono i più belli, ma che tutti i bambini sono belli.

Educali a dividere a scuola, durante la pausa, la propria merenda con chi non ha niente, i giocattoli di chi ne ha troppi.

La condivisione fin da piccoli è creatrice di pace, di un mondo nuovo che non è mai esistito.

Potrebbe mai essere?

Dipende solo da noi, senza pregare Dio.

La responsabilità di tutti i mali del mondo è nostra.

Edith Bruck - Poetessa ungherese scampata alla morte ad Auschwitz dove ha perso madre, padre, fratello e altri parenti

SCANDALO E SALVEZZA

Gabriele Fadini

Il meglio della religione consiste nel
generare eretici.

Ernst Bloch,
“Ateismo nel cristianesimo”

Il significato teologico del Natale che ogni anno andiamo a festeggiare risiede nell'evento dell'incarnazione. Nella figura del bambino Gesù tutte le confessioni cristiane celebrano infatti il divenire uomo di Dio, più propriamente il divenire uomo-Gesù del Figlio eterno.

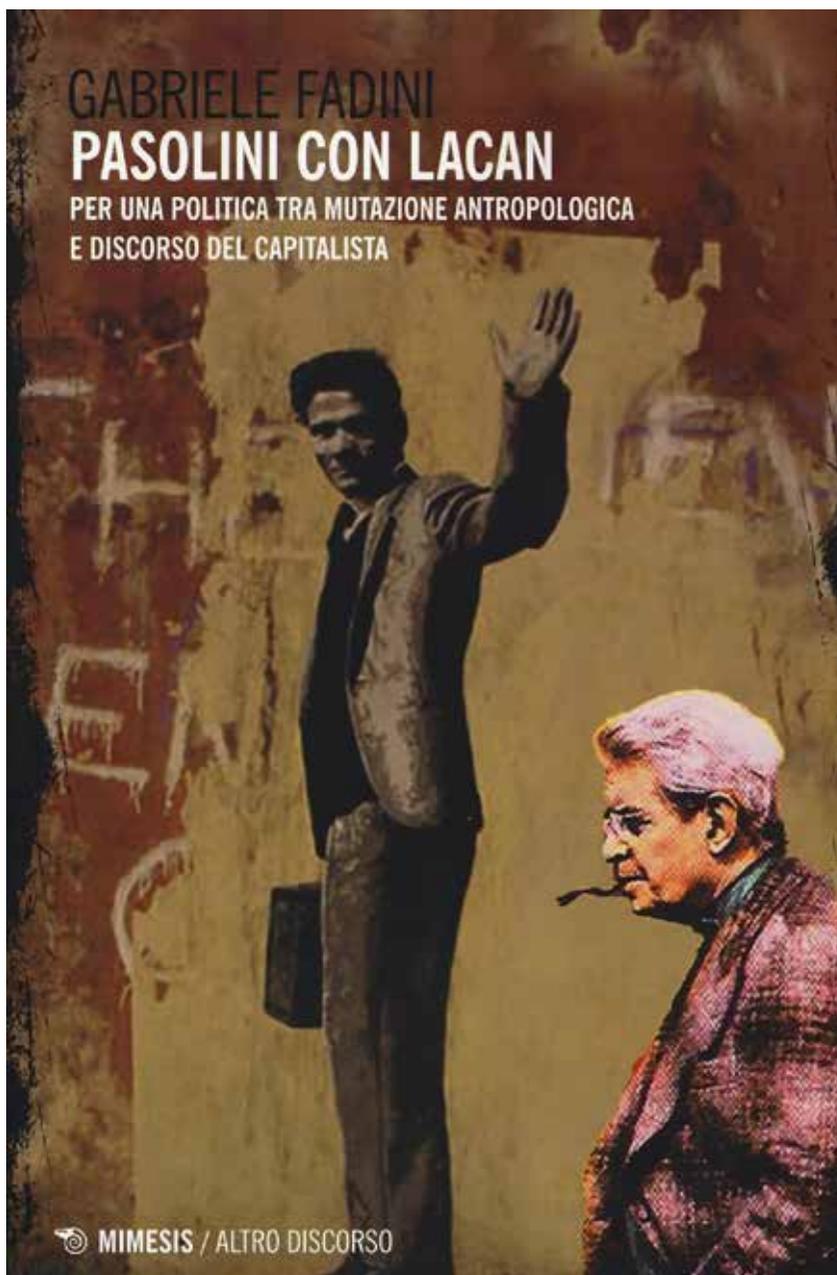
Detta in maniera ancora più diretta, l'incarnazione è l'incrocio, la saldatura tra tempo ed eterno nella figura di Gesù di Nazareth figlio di Dio.

Il Natale, dunque, celebra due riconoscimenti allo stesso tempo paralleli e intrecciati: il riconoscimento di Gesù di Nazareth come il Messia atteso e il Messia atteso come Gesù di Nazareth.

Lo sforzo dei primi teologi cristiani nei primissimi secoli dopo Cristo è stato fin dall'inizio quello di pensare a questa dualità come a una unità, meglio detto a una “unità duale”: come tenere insieme, infatti, nel Gesù storico la presenza del divino e nella seconda persona della Trinità la presenza dell'umanità?

La riflessione “cristo-logica” (dal greco “cristo” che significa “Unto/Messia” e “logica” che significa “discorso”, quindi “discorso sul Messia”) è da sempre chiamata a trovare i modi per rendere ragione di questa “unità duale”.

In ordine generale, possiamo dire che due sono state le tipologie di spiegazioni che nei secoli Concili, dispute e riflessioni teologiche, si sono confrontate per cercare di “dare ragione” appunto di questo mistero: una cristologia “dall'alto” e una cristo-



Il libro non è semplicemente una comparazione del pensiero di Pier Paolo Pasolini con quello di Jacques Lacan, ma nasce dall'idea che questi due protagonisti della cultura novecentesca si inscrivano in una convergente costellazione simbolica in cui i due mutualmente si illuminano negli snodi più significativi sia per loro che per il pensiero tout court. Di qui i riferimenti critici ad altri autori quali Deleuze e Guattari, Magatti,

Negri, Recalcati, Zizek. I temi della mutazione antropologica pasoliniana e del discorso del capitalista lacaniano descrivono e tracciano un orizzonte di "pratiche" che dislocano il politico a livello della soggettività intesa come singolarità. Il nucleo centrale del libro consta dunque dell'elaborazione di una possibile pratica di soggettivazione che sia antagonista al pensiero dominante.

logia “dal basso”.

La prima si definisce dall'alto, perché parte dalla seconda persona della Trinità e ne contempla la discesa nell'umanità di Gesù e, di conseguenza, sottolinea più l'aspetto divino della figura dell'uomo di Nazareth. L'altra si definisce dal basso, perché in senso inverso guarda all'ascesa dell'uomo Gesù verso la divinizzazione nella seconda persona della Trinità e di conseguenza sottolinea maggiormente l'umanità presente in Dio.

Ora si impone la domanda: perché interrogare proprio un poeta per cercare di gettare un raggio di luce in più su questi interrogativi e non citare uno dei tantissimi trattati di teologia che in oltre duemila anni sono stati elaborati a riguardo? E perché tra tanti poeti, proprio Pier Paolo Pasolini?

Prima di tutto definire Pasolini un poeta, non implica guardare solo alla sua opera poetica né pensare che Pasolini fu soprattutto un poeta, ma riconoscere la poesia come il tratto comune che tiene insieme tutta l'opera dell'autore proprio nella sua molteplicità e varietà (scrittura, cinema, teatro, pittura etc.).

In seconda battuta – ed entriamo così nel cuore del nostro argomentare – guardare a Pasolini significa guardare a un autore la cui opera è segnata da un'attenzione particolare rivolta al sacro, tali e tanti sono i riferimenti a tematiche di carattere religioso presenti in essa.

Ma questo non è ancora sufficiente. Il carattere sacrale dell'opera pasoliniana, infatti, comporta l'insistere

da parte del suo autore proprio sulla “dualità”, sull'esistere nella realtà di due aspetti che non possono essere conciliati e che però convivono l'uno accanto all'altro.

Pasolini ben conosceva la teoria filosofica dialettica tratta dal pensiero del filosofo tedesco Hegel secondo cui a una tesi corrisponde un'antitesi che si ricongiunge ad essa in una definitiva sintesi, cosiddetta sintesi degli opposti.

Pasolini, invece, riconosce l'esistenza degli opposti (ovvero la tesi e l'anti tesi), ma non la loro sintesi.

Essi, infatti, coesistono e rimangono in tensione singolare tra loro.

Secondo una fortunata espressione mutuata dall'intellettuale (anch'egli, tra l'altro, poeta) Franco Fortini nell'opera “Attraverso Pasolini”, in Pasolini ad essere dominante è il carattere della “sineciosi”, ovvero di quella particolare figura retorica presente nella lingua italiana secondo cui si accostano in un'unica espressione due elementi opposti al fine di affermare in un medesimo momento due contrari.

Ora, nella concezione pasoliniana del sacro a dominare è proprio il carattere sineciosi.

Il sacro, infatti, non si oppone al profano, ma coesiste con esso esattamente come la benedizione coesiste con la maledizione, la santità con l'empietà, l'invocazione con la bestemmia, il sublime con l'umile.

In quest'ottica per Pasolini quindi la contrapposizione tra umano e divino non trova una sintesi in un terzo elemento, ma è ciò in cui consiste la stessa interezza della sacralità.

Nel documentario “Sopralluoghi in Palestina” (uscito nel 1965), infatti, resoconto del viaggio che Pasolini fece in Israele e Palestina, alla ricerca di locations per l'ambientazione delle riprese di quello che sarà una delle sue opere più importanti, ovvero “Il Vangelo secondo Matteo” (1964), notiamo il suo stupirsi di fronte alla piccolezza e all'umiltà dei luoghi e in generale del 'fazzoletto' di terra che vide aggirarsi Gesù Cristo.

Pasolini non crede personalmente alla divinità di Cristo poiché si definisce, in quanto marxista, ateo, ma non fa mistero di riconoscere l'importanza del suo messaggio nella storia dell'umanità.

Questa grandezza, questa importanza si lega, si collega con l'umiltà e la povertà dei luoghi in cui egli visse e agì.

Questa compresenza di grandezza e piccolezza si accompagna a un'altra coppia di concetti opposti ovvero quella di attualità e inattualità che emergono sia nel già citato film dedicato al Vangelo secondo Matteo che nella sceneggiatura per un film, poi mai realizzato, dedicato a San Paolo e pubblicata postuma.

In entrambi i casi, l'operazione pasoliniana è la medesima. Il regista non offre un “adattamento” del testo matteo e di quello paolino in modo da renderlo più attuale per lo spettatore, ma la convinzione di Pasolini è che per essere attuale il messaggio di Cristo e di Paolo debba risuonare esattamente per come esso fu scritto duemila anni fa.

Nel caso di San Paolo ad esempio egli decide di non ricreare i luoghi

della predicazione dell'Apostolo, ma si limita a “sostituire” le città bibliche con quelle moderne e a far appunto risuonare la parola delle Epistole e degli Atti in maniera letterale.

Il “*San Paolo*” di Pasolini è, da questo punto di vista, molto significativo poiché è definito dal suo autore come sospeso tra il “trasumanar” e l’“organizzar” ovvero tra il misticismo caritatevole del santo (trasumanar) e lo “zelo realistico” dell'istitutore della Chiesa.

Non va dimenticato che “*Trasumanar e Organizzar*” è anche il titolo di una raccolta di poesie di Pasolini in cui, dopo aver affermato di sentire su se stesso la mano insieme santa e peccatrice proprio di Paolo, egli sviluppa il tema vincolato all'opposizione e al tempo stesso allo stare insieme di due elementi contrari, ovvero la carità e l'istituzione.

Ma soprattutto non possiamo non ricordare come Pasolini stesso affermi, in una lettera ormai divenuta celebre datata 27 Dicembre 1964 a don Giovanni Rossi della Pro Civitate Christiana, di essere bloccato:

“In un modo che solo la Grazia potrebbe sciogliere. La mia volontà e l'altrui sono impotenti. E questo posso dirlo solo oggettivandomi e guardandomi dal suo punto divista. Forse perché io sono da sempre caduto da cavallo: non sono mai stato spavalamente in sella (come molti potenti della vita o molti miseri peccatori): sono caduto da sempre, e un mio piede è rimasto impigliato nella staffa, così che la mia corsa non è una cavalcata, ma un essere trascinato via, con il capo che sbatte sulla polvere e sulle pietre. Non posso né risalire sul cavallo degli

Ebrei e dei Gentili, né cascare per sempre sulla terra di Dio”.

Molte altre sarebbero le sineciosie da analizzare riscontrabili nell'opera pasoliniana, ma ci preme concludere riallacciandoci a quanto abbiamo scritto all'inizio.

In quella poesia che Pasolini definisce una “sceneggiatura in versi”, ovvero “*Bestemmia*”, egli presenta la sua idea di cristologia come la rappresentazione, l'evocazione di Cristo non attraverso uno stile particolare sia esso la parola o la pittura, ma attraverso il ritorno alla realtà nel suo significato più immediato.

Detta in parole semplici, per Pasolini (che nell'esempio fa riferimento alla crocifissione) utilizzare un attore reale in carne ed ossa, con una croce di vero legno, con chiodi veri e sudore e dolore veri, fa sì che non ci troviamo di fronte a un Cristo detto, scritto o letto, ma a un Cristo immediato, un Cristo con muscoli, vene, legno e rantoli reali che parla solo con la sua Carne.

E questo poiché l'attore scelto non solo assomiglia alla realtà di Cristo, ma essendo quell'attore reale, è fatto egli stesso della realtà di cui è fatto Cristo. Di fronte a questo Cristo, l'aspirazione del giovane Pasolini è appagata: poter incontrare Cristo senza mediazioni.

Questa cristologia è per Pasolini “barbarica” proprio perché si offre interamente e immediatamente rispetto alla mediazione linguistica. In un certo qual modo, Pasolini trasmette l'idea che l'incontro con il Cristo arriva proprio nell'immediatezza dell'incontro con chi ne riproduce nella propria carne il percorso. La festa del Natale è, dunque, cogli-

bile nella sua pienezza allorché non ci si ferma al solo Gesù Cristo vissuto duemila anni fa, ma si sa leggere l'evento dell'incarnazione come qualcosa che si può ripetere ancora in maniera molteplice.

Il Cristo che si incarna è coglibile attraverso la carne di chi lo rappresenta: per Pasolini che, ricordiamolo, fa professione di ateismo, solo partendo dalla seconda carne, quella dell'uomo-uomo è possibile cogliere la prima carne, quella dell'uomo-Dio.

Festeggiare così il Natale significa festeggiare quella carne che è insieme nella sua fragilità motivo di scandalo, ma in questo scandalo unica via per la salvezza.

Gabriele Fadini è dottore di ricerca in filosofia e laureato in scienze religiose. Si occupa di tematiche in cui il pensiero filosofico si intreccia con quello teologico; e anche di teologia-politica, cinema e psicoanalisi. Collabora e ha collaborato con riviste nazionali e internazionali.
www.amazon.it/Pasolini-politica-mutazione-antropologica-capitalista/dp/8857531341/ref=sr_1_1

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Fortini F., *Attraverso Pasolini*, Quodlibet, Macerata, 2022;
Pasolini P.P., *Bestemmia*, Tutte le poesie, vol. IV, Garzanti, Milano 1996;
Pasolini P.P., *Lettere*, Garzanti, Milano, 2021.
Pasolini P.P., *Per il cinema*. Tomi I e II, Mondadori, Milano 2001;
Pasolini P.P., *Trasumanar e Organizzar*, varie edizioni.

IL NATALE VISTO DA GANDHI

Mahatma Gandhi

Non si dovrebbe celebrare la nascita di Gesù una volta all'anno, ma ogni giorno, perché Egli rivive in ognuno di noi. Gesù è nato e vissuto invano se non abbiamo imparato da lui a regolare la nostra vita sulla legge eterna dell'amore pieno.

Là dove regna senza idea di vendetta e di violenza, il Cristo è vivo.

Allora potremmo dire che il Cristo non nasce soltanto un giorno all'anno: è un avvenimento costante che può avverarsi in ognuna delle nostre vite. Quando la legge suprema dell'amore sarà capita e la sua pratica sarà universale, allora Dio regnerà sulla terra come regna in cielo.

Il senso della vita consiste nello stabilire il Regno di Dio sulla terra, cioè nel proporre la sostituzione di una vita egoista, astiosa, violenta e irragionevole con una vita di amore, di fraternità, di libertà, di ragione. Quando sento cantare "gloria a Dio e pace in terra agli uomini di buona volontà" mi chiedo oggi come sia reso gloria a Dio e dove ci sia pace sulla terra.

Finché la pace sarà una fame insaziata, finché noi non saremo riusciti a rinascere come uomini illuminati dallo Spirito, a instaurare con le persone rapporti autentici di comunione da cui siano estranei i sorrisi forzati, l'invidia, la gelosia, la falsa cortesia, la diplomazia, finché non avremo come senso della vita la ricerca della verità su noi stessi, del giusto, del bello, finché non saremo capaci di spogliarci dell'inautentico, di ciò che abbiamo di troppo a spese di coloro che non hanno niente, finché continueremo a calpestare i nostri sogni più belli e più profondi, il Cristo non sarà mai nato. Quando la pace autentica si sarà



affermata, quando avremo sradicato la violenza dalla nostra civiltà, solo allora noi diremo che "Cristo è nato in mezzo a noi".

Allora non penseremo tanto a un giorno che è un anniversario, ma a un evento che può realizzarsi in tutta la nostra vita.

Se dunque si augura un "buon Natale" senza dare un senso profondo a questa

frase, tale augurio resta una semplice formula vuota.

Mohāndās Karamchand Gāndhī è stato un politico, filosofo e avvocato indiano. È noto con l'appellativo onorifico di Mahatma (grande anima). Altro suo soprannome è Bapu (padre). Di religione Indù.

BIAGIO, IL SANTO DEL MAL DI GOLA

Gianni Colledani

Biagio nacque sul finire del III sec. a Sebaste, ricca e popolosa città della Cappadocia, in Anatolia, di cui fu forse vescovo e dove, intorno al 316, durante le persecuzioni dell'imperatore Licinio, morì decapitato dopo aver avuto le carni straziate dai *sgarçs*, i scardassi dei lanaioli. Ma, come ci racconta la *Passio*, *dilacerato corpore, infractus animo resistit*, pur lacerato nel corpo resistette infrangibile nella fede.

Anche per Biagio, come per tanti santi dei primi secoli, le deboli e incerte notizie storiche si accompagnano a una ricca fioritura di leggende che poi confluiscono e si dilatano nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine.

Pur senza essere medico curò a titolo gratuito gli ammalati, pago di alleviare tante loro sofferenze nel nome di Cristo. Per sfuggire alle persecuzioni di Diocleziano narrano che si nascose in una grotta vivendoci per lungo tempo in preghiera e meditazione non senza intrattenere rapporti con la fiorente comunità cristiana. Crebbe in dottrina e fama e ben presto si moltiplicarono gli episodi miracolosi per cui ancor oggi è ricordato.

Pregando e imponendogli le mani salvò un bambino che stava per soffocare a causa di una lisca di pesce che gli si era conficcata in gola. Ordinò a un lupo che aveva azzannato alla gola un maialino, e stava per sbranarlo, di renderlo alla donna cui lo aveva sottratto. Guarì, sciogliendogli il nodo della lingua, un bimbo muto già grandicello i cui genitori ormai disperavano di sentirlo parlare. Tutti questi episodi miracolosi, legati alla sfera della gola, si connettono al suo stesso nome *Blasius* che in latino significa balbuziente.

Questo di Biagio è uno dei tanti casi in cui il patrocinio di un santo viene



stabilito non solo in relazione a episodi della sua vita ma anche al nome che porta. Infatti spesso la specialità taumaturgica di un santo è stabilita

Chiesa di Manazzons
Statua lignea di San Biagio con accanto l'angioletto che regge il pettine dei cardatori/*sgarç* con cui fu martirizzato.

dall'interpretazione del nome quasi a conferma che *nomen est omen*, il nome è un presagio. A riguardo molti sono gli esempi: san Bovo è protettore dei buoi, san Porcario dei maiali, san Gallo delle galline e saint Denis, in Francia, interpretato come *saint de nid*, cioè “il santo del nido”, giustamente si occupa della buona deposizione delle uova e della relativa incubazione.

In sintesi, il parlante ricostruisce la catena fonica e la rimotiva seguendo l'impulso della propria *pietas*. Ecco che santa Lucia è invocata per la buona luce/vista, santa Chiara per le affezioni agli occhi, sant'Aureliano contro la sordità e il mal d'orecchi (in lat. *aures*) e san Mamante, venerato presso Belluno e a Vittorio Veneto, per favorire il flusso del latte nelle mammelle delle puerpere. Naturalmente san Biagio, il santo “balbuziente”, viene invocato contro il mal di gola. Ed è proprio il 3 febbraio, giorno della sua festa liturgica, che la Chiesa benedice solennemente le gole dei fedeli imponendovi due candele accese e che si mangiano i frutti, in particolare le mele che erano state benedette dal parroco la vigilia dell'Epifania, per tenere il più possibile lontano insidiose laringiti, faringiti e tracheiti. A proposito di candele ricordiamo la festa del giorno innanzi, quella della Madonna dei ceri/*Madone ciriole*, ovvero la Candelora, la festa *candelarum*/ delle candele in cui si distribuiscono ai fedeli candele benedette accese per far memoria della purificazione di Maria avvenuta a 40 giorni dal parto di Gesù (25 dicembre - 2 febbraio).

Biagio è patrono, in particolare, dei cardatori e materassai, dei suonatori di strumenti a fiato e dei laringoiatri. Nell'iconografia, tanto dotta che popolare, san Biagio è tradizionalmente



rappresentato con il *sgarç* dei cardatori in mano, talvolta anche con le candele accese incrociate o col maialino in ricordo di quello azzannato alla gola dal lupo e liberato per sua intercessione. Inutile dire che, per la sua specializzata competenza, era molto invocato e godeva di gran credito presso la gente. Ce lo attestano i numerosi toponimi sparsi in tutta Italia e i tanti cognomi derivati da Biagio, rappresentati in Friuli da Biasutti, Biasatti, Biasin, Biasiol, Biason, Blasutti, Blasutta e Blasutto (da cui Sutto e Sut, che però potrebbero derivare anche da Tommaso/ Tommasutto e Pietro/Peressutto), Di Biasio, Di Blàs, Blasarin/Blarasin e via dicendo.

Non si contano chiese, chiesette, sacelli e maine dedicati al nostro Biagio. Per restare allo Spilimberghese ricordiamo almeno le chiese di Istrago e di Manazons retta, quest'ultima, con amorevole

L'angioletto con il sgarç, strumento del martirio di San Biagio.

zelo da pre Italice Gerometta.

Prima del boom economico e dei grandi allevamenti avicoli le massaie aspettavano con trepidazione la festa di san Biagio memori della proverbiale saggezza dei vecchi che garantiva che *a san Blàs ogni polace a fâs*.

C'era la concreta possibilità di avere finalmente a disposizione qualche uovo fresco con cui integrare lo scarso menu invernale in speranzosa attesa di tempi migliori.

I giorni che si allungavano e le ombre che si accorciavano promettevano, grazie all'intercessione di Biagio, una primavera avara di reumi e catarri ma ricca di radicchi e di erbe saporose per gli uomini e di ghiotti lombrichi per le galline.

SANTA LUCIA: ZÛF CON LA ZUCCA INSIEME A MIO PADRE

Gianni Fannin

Fra i piatti legati alla mia gioventù uno mantiene un posto importante nella mia memoria.

Il zùf con la zucca, una pappetta calda fatta con la zucca lessata e la farina di polenta che si mangiava con il latte freddo. A casa mia si preparava sempre il 13 dicembre, la giornata in cui Santa Lucia portava i regali a noi bambini e così il zùf era ancora più atteso.

La mattina ci si alzava un pò prima del solito, scendevamo in cucina e trovavamo sulla nostra sedia caramelle, arance e un piccolo regalo. Si apriva svelti il regalo per poterci giocare almeno un po', ma l'ora della scuola incombeva e si doveva attendere il pomeriggio per giocare.

Sulla tavola non c'erano scodelle con il caffelatte ma i piatti con il zùf, la polentina dorata e fumante sulla quale si versava il latte freddo.

Iniziava allora il gioco che noi bambini aspettavamo, quello di mangiare il zùf. Con il cucchiaino si prendeva un po' di zùf attorno al piatto e facendolo girare ogni tanto si scavava un piccolo "fossato" che si riempiva di latte. La fantasia trasformava il zùf in un castello con tanto di fossato e ponte levatoio che con una cucchiainata decisa spariva. Si aggiungeva ancora del latte e il fossato diveniva sempre più largo fino a sembrare il mare, nel mezzo restava solo una piccola isola di zùf, ma durava poco.

Mangiare e giocare, anche solo con la fantasia era una cosa naturale per noi bambini e quando il cucchiaino si portava via l'isoletta di zùf rimasta nel mezzo del piatto e si raccoglieva quanto rimasto anche il gioco era finito. Passarono gli anni e i miei genitori erano andati ad abitare a Pradamano mentre io mi ero messo a ristrutturare



la casa di famiglia.

Mio padre per mantenere la tradizione del zùf veniva nel periodo natalizio con il zùf già pronto, era solo da scaldare e lo mangiavamo assieme.

Erano passati gli anni in cui si andava assieme a funghi o a pescare o a far visita ai parenti nel periodo festivo ma quei pochi momenti quando si mangiava il zùf insieme volevano significare che il nostro volersi bene non era mutato.

Dopo qualche anno mio papà è morto e da allora non ho più mangiato il zùf.

Sante Lusie: zùf cu la coce insieme a gno pari

Fra i plàs leàs alla me zoventùt un al manten un puest impuartant te me memorie: il zùf cu la coce, une papute cjalde, fate cu la coce lesade e la farine di polente, che si mangiave cul lat frèt. A cjase me si preparave simpri il 13 di Dicembar, la zornade cuant che Sante Lusie e puartave i regai a mi e a me sùr e cussì il zùf al jere ancjemo plui preseât.

La matine o jevavin un pôc prime dal solit, o vignivin ju in cusine e o cjatavin su la nestre cjadree caramelis, naransis e un picjul regâl. Si scartosave svelts il regâl par podè zuiâ almancul un pôc, ma l'ore de scuele si svicinave e alore si scugnive spietâ il dopomisdì par zuiâ. Su la taule intant no jerin scudielis cul cafelat ma i plas cul zùf, la polentute di coce su la cual si butave il lat freet. Al tacave alore un'altri zuc che noaltris fruts si spietave, chel di mangjà il zùf. Cun la sedon si cjapave su un pôc di zùf atôr dal plat, e fasinflu girâ ogni tant si scavave un picjul fosâl che si implenave di lat. La fantasie trasformave il zùf in tun cjistiel cun tant di fosâl e puint mobil che cun t'une sedonade al sparive. Si zontave ancjemo lat e il fosâl sot il moviment de sedon al diventave simpri plui lârc fin a semeâ il mâr, tal mieç e restave dome une picjule isule di zùf ma e durave pôc.

Mangiâ e zuiâ, ancje dome cu la fantasie, e jere une robe naturâl par noaltris fruts e cuant che la sedon e puartave vie l'isulute di zùf restade tal mieç dal plat e si cjapave su il lat che al restave, ancje il zùc al jere finît. E pasarin ains e i mei e jerin lâs a stâ a Pradaman mentri jo mi eri metut a ristrutturâ la cjase di famee.

Gno pari par mantignì la tradizion dal zùf al vignive sot Nadâl cul zùf giâ pront, al jere dome di scjaldâ, e lu mangjavin insieme.

E jerin passâts i ains di cuant che si leve insieme a foncs o a pescjà, o a cjatâ la parentât sot fiestis ma chei pôs moments, cuant che si mangiave il zùf insieme, e volevin dî che il nestri volesi ben nol jere cambiât.

Dopo cualchi an gno pari a l'è muart e di che volte no ai plui mangjât il zùf.

STORIA DI NATALE

Ida Caruggi

Vienimi accanto, Lucia. Abbandonati fra le mie braccia: i tuoi riccioli scuri sul mio seno di madre. Natale, il cielo ricolmo di stelle. La cometa, nel buio, splende per noi: per noi sole, mio cuore. Brilla, la fiamma, alta, nel camino. Ascolta.

Ti dirò di una donna mai stata bambina. È la storia di Andrea. Non sorridere al nome. La mamma era morta mettendola al mondo e il padre, boscaiolo dei monti, non conosceva la grammatica. Aveva visto in chiesa la statua di un santo: gli occhi tristi, la bianca barba; aveva nome Nicola. E accanto a lui la statua di Andrea: sereno, come un mattino di primavera. Così aveva chiamato la bimba, perché fosse come un fiore che sboccia nel sole tenero di aprile.

La vita era dura, nella capanna in cima al monte. Andrea doveva aiutare il padre e occuparsi della casa come una donnina. Non c'erano bambini con cui giocare. Suoi compagni erano gli scoiattolini del bosco; una faina veniva a trovarla, di tanto in tanto, e le portava qualche uovo rubato nei pollai, laggiù in paese. Gli uccelli cantavano per lei mentre lavava i panni al ruscello. Talvolta un cerbiatto si fermava al limitare del sentiero; la osservava con i grandi occhi tondi, continuando a masticare l'erba. La notte, lontano, i lupi ululavano ma Andrea non aveva paura, perché sapeva che quello era il loro richiamo alla luna e li considerava amici.

Gli anni scorrevano, nella capanna in cima al monte. Estati seguivano a inverni. L'uomo si era fatto curvo, lento di passo; l'accetta pesava, sulle sue spalle. Aveva sedici anni, Andrea. I capelli raccolti in una lunga treccia, la carnagione chiara del viso appena



Disegno di Marina Castellano

segnata da efelidi. Sembrava una distesa di neve, su cui spiccavano gli occhi: verdi, come due laghi alpini. Profondi, rispecchiavano gli abeti, scuri, della foresta.

I ragazzi, al paese, l'avevano canzonata sempre a causa di quel nome da maschio. Ora che si era fatta grande, i giovanotti la guardavano con interesse: non badavano più al suo nome ma ai capelli color della fiamma e ai piccoli seni che si intuivano sotto la bianca camicia. Le donne non si erano accorte che Andrea era cresciuta, abituate a trattarla come una di loro sin da quando, bambina, scendeva di giovedì a vendere il burro. Lo produceva lei stessa, alla capanna. Le ragazze ridevano del suo candore. Dentro, però, invidiavano il misterioso fascino che da lei emanava, e che poi, negli altri, si trasformava in turbamento o emozione. Erano gelose. Nessuna volle esserle amica.

C'era un uomo, in paese, che Andrea non riusciva a comprendere. Prima di avviarsi giù per il sentiero, il giovedì mattina, cercava il fiore più bello e profumato e se lo metteva tra i capelli,

sperando di incontrare quell'uomo, e di donargli quel fiore. Lo cercava, lo trovava. Lui le parlava, le sorrideva, ma il fiore non le chiedeva. Andrea, il giovedì successivo, ne cercava uno ancora più bello, più profumato. L'uomo parlava, sorrideva. Mai chiedeva.

Il padre la sentiva piangere, talvolta, la notte. Un pianto sommesso, di infelicità d'amore. Ripensava alla moglie, che aveva conosciuta ragazza, suppergiù dell'età che ora aveva la figlia. Gli era piaciuta subito la sua allegria: quel riso argentino sembrava ancora rimbalzare tra le gole dei monti. Erano stati felici. Poi, nel momento culminante della loro ebbrezza, Dio se l'era presa. Non gli era rimasto che il pianto. Un pianto disperato. Aveva fatto del suo meglio per crescere la loro creatura, ma si sa, ci sono cose che un uomo non conosce, vie che solo una donna può percorrere. Adesso si sentiva impacciato davanti a questo sentimento di Andrea. Come quando, quel giorno, l'aveva vista trasformarsi in donna. Per la prima volta, il padre, era venuto a contatto con la corporea femminilità della figlia. L'aveva stretta in silenzio, non sapendo che dire.

L'uomo del paese era generoso. Nessun viandante aveva bussato invano alla sua porta: pane e formaggio erano stati donati in abbondanza, sempre accompagnati da una ciotola di latte fresco, o di acqua sorgiva. Non vi era falegname o capomastro che non si fosse rivolto a lui per consiglio o per aiuto, né contadino che almeno una volta non fosse ricorso alle sue braccia per la semina o il raccolto. E poiché di tutto aveva fatto in quegli anni, non avresti saputo dire se fosse falegname, o capomastro, o contadino. O chissà che. Non c'era uno che gli chiedesse di

lui, tutti gli raccontavano di sé. E così Andrea si accorse che ben poco si sapeva dell'uomo. E si accorse anche che nessuno era mai entrato nella sua casa, perché sempre lui era andato dagli altri. Quella casa la immaginava grande, a volte; a volte invece di una sola stanza. Invasa di luce, o al buio, con una finestrella in cima. Per guardare le stelle.

Venne Natale. Le donne preparavano il ripieno per il tacchino che avrebbero ucciso tra breve, e dolci da lasciar "riposare" sino alla sera della vigilia. I bimbi erano impazienti di ricevere i doni: un cavalluccio di legno, una bambola di pezza, il primo coltello, un cappello con la piuma. Andrea era stata al villaggio, come ogni giovedì, e ora se ne tornava a casa, su per il sentiero; la salita era erta, ma non le costava fatica. Pensava a lui, *il suo uomo*. Si chiedeva se il tono della sua voce si era fatto davvero più basso, e più dolce. Se dietro le sue parole, pressapoco quelle di sempre, vi era stata davvero una gioia appena celata, un desiderio di donarle qualcosa. Il fiore, come ogni sera di giovedì, l'aveva ancora tra i capelli. Levò gli occhi al cielo, quasi a cercarvi un che di familiare, a consolazione della sua malinconia. Fu allora che vide la cometa. Si accendeva e spegneva, si avvicinava e allontanava. Sembrava chiamarla. Andrea pensò alla madre, che non aveva mai potuto carezzare: la chioma della cometa divenne i capelli della madre, nel velo delle lacrime, e la luce intermittente divenne la voce di lei che la chiamava da lassù, e le diceva di seguirla.

Quando la cometa sparì, dietro il tetto di una casa, Andrea si trovò senza saperlo davanti alla porta dell'uomo. Il villaggio dormiva: tutte le luci erano spente, e



Disegno di Marina Castellano

solo qua e là un cane ululava alla luna, come i fratelli lupi. Era stupita, forse un po' spaventata; pensò che doveva andarsene. In quell'istante lui apparve sulla soglia e in silenzio la invitò ad entrare. La stanza era calda, non vasta, illuminata dal fuoco di un grande camino e da una lampada appesa in un canto. Le finestre erano chiuse da imposte, così che erano loro due nella casa, e il resto del mondo fuori.

Alla luce della fiamma Andrea vide una bimba giocare: con i capelli rossi, come i suoi, e quando alzò gli occhi, questi erano verdi, come i suoi. Aveva una bambola: da vestire, pettinare, cui lavare le manine. Giocarono insieme. Intensa l'emozione dei cuori. Ricordò a un tratto il suo uomo. L'aveva dimenticato, temeva l'avesse lasciata. L'uomo era lì, accanto. *Ora che aveva giocato, il segreto le avrebbe svelato.* La voce era dolce, un po' bassa. Negli occhi una pace serena.

Sopra la tavola, al centro, un vaso di chiaro cristallo. Dentro, ancor non credeva, i fiori che aveva donato. *Col cuore, Andrea, con il cuore. Da tempo, sai, ti attendevo, ma tu non trovavi la via*". Mischiati ai fiori di lei, c'erano i fiori dell'uomo: colori mai visti nei prati, profumi ignoti a una donna.

Venne Natale, e poi ancora. La notte di

Santa Lucia, una stella si vide cadere. Compresa, Andrea: era il padre. "Addio" lui le diceva: la madre andava a cercare, lassù, lontano, nei cieli. Le prese la mano il suo uomo, chiuse la porta alle spalle. Insieme creavano fiori: i fiori d'amore, Lucia. La vita segreta dei cuori.

Dormi, tesoro. È Natale. La fiamma splende per noi. Ti stringo al mio seno di madre, e bacio i tuoi riccioli scuri. Vi semino viole odorose. Sogna, Lucia, della donna. E sogna anche dell'uomo. Da loro sei nata, mio amore.

Ida Caruggi

Vivo a Milano, città nella quale sono nata 77 anni fa. Amo gli animali: ce n'è sempre stato uno in famiglia, per lo più cani. Mi piace ascoltare il ruscello che racconta dei boschi e dei villaggi che vede al suo passaggio. La corteccia degli alberi mi fa immaginare volti di gnomi, volpi, gufi... la natura mi parla e a me piace ascoltarla. Con il cuore. Da cuore a cuore.

Marina Castellano

Sono laureata in Biologia molecolare e ho una più che trentennale esperienza nel campo della ricerca biomedica, avendo negli anni ricoperto diversi ruoli dentro e fuori dal laboratorio. Il mio lavoro mi porta a essere molto logica e razionale. Per fortuna da sempre amo disegnare, dipingere, incollare e pasticciare; quando riesco a farlo torno per un attimo bambina e mi immergo in una grande pace colorata dove tutto è possibile, proprio come nelle Fiabe.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le Fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le Fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

FALEGNAMERIA AL LICEO CLASSICO

Enos Costantini

Come una nuova materia scolastica e le vicende di gente nostra tra pialle e raspe hanno portato all'annientamento del più grande data center del mondo con sconvolgimento dei social e dell'economia globale

Fu una quindicina di anni fa che il preside del liceo classico di Udine istituì, grazie a un ispettore ministeriale compiacente, la materia "Falegnameria e intaglio del legno". La notizia, riportata in quindici righe dalla stampa locale, venne vista come una ulteriore stramberia di un personaggio noto nell'ambiente scolastico per avere rinunciato ai soldi ministeriali destinati all'acquisto di computer per gli studenti. Si era meritato qualche titolo sui giornali, e non pochi commenti sui social, per avere impedito l'accesso in aula dei telefonini, tanto agli studenti quanto agli insegnanti.

Durante un Collegio docenti il preside sopra nominato suggerì agli insegnanti recalcitranti di fare un esposto alla procura, o di mandare una lettera di protesta alle più alte autorità della pubblica istruzione. Nessuno di essi si prese la responsabilità di stilare un adeguato testo e la cosa finì lì, salvo qualche mugugno in sala insegnanti, come si usa da quando venne creata l'istituzione scolastica.

Nei Consigli di classe qualche genitore protestò contro la falegnameria ché, a suo parere, gli studenti avevano bisogno di fare più informatica e più inglese. Il preside, fermo sulle sue posizioni, ribadì che i giovani avevano molto più bisogno di una attività manuale da collegare a un cervello che lo studio del greco antico rendeva

comunque più attivo. La chiusura della risposta alle materne genitrici e ai meno numerosi paterni genitori presenti nei Consigli di classe e nel Consiglio d'Istituto era, nondimeno, sempre la stessa: "i genitori facciano i genitori ché a fare il preside ci pensa il preside".

Fatterelli da provincia profonda.

Senonché giù per l'Italia una dozzina di altri presidi imitarono l'esempio udinese e, con fondi ministeriali, allestirono una dozzina di attrezzate falegnamerie in altrettanti licei classici. Ne parlarono alcuni giornali nazionali, vennero scomodati pedagoghi e psicologi che si divisero equamente fra pro e contro in alcuni *talk show*. Un paio di quotidiani finanziati da fondi pubblici misero alla berlina i 13 presidi per alcuni giorni, poi si dedicarono ai disastri ambientali incolpando gli ambientalisti delle piogge e delle alluvioni.

I tre di Amaro

Al liceo classico di Udine si distinsero subito nella nuova materia "Falegnameria e intaglio del legno con elementi di ebanisteria" gli studenti più bravi in greco. A ciò collaborarono gli insegnanti delle due discipline, entrambi bontemponi di Amaro, lontani cugini di cognome Moroldo, coetanei dalla poco sobria gioventù ritrovatisi dopo carriere diverse. Il grecista in Friuli tra osterie, trattorie e libri; il "falegname" a Parigi tra bistrot, Moulin Rouge e insegnamento dell'intarsio in scuole di alto livello. Quando le due ore di falegnameria erano in coda all'orario, gli studenti con i due insegnanti sopra nominati e talvolta il preside, si trovavano in una osteria lì vicina per discussioni sulla qualità

dei legni utilizzati, dei vini della casa e dei formaggi sul tavolo, con commenti di qualche egloga e la declamazione di liriche o di versi omerici.

L'oste, pure lui un Moroldo di Amaro, si divertiva assai ad ascoltare Eschilo di cui non capiva niente, ma gli piaceva il suono delle parole e, poi, dei paesani così dove li trovavi?

Giacomo detto Mino

Fra gli allievi emerge un certo Giacomo Colledani, udinese con radici in Clauzetto, ma il nonno ci teneva a dire che loro vengono da Celante, esigua frazioncina di quel comune.

Giacomo da bambino aveva corporatura minuta, era di carattere vivace e di intelligenza sveglia, tanto da meritarsi il diminutivo-vezzeggiativo di Giacomino, convertito nell'ipocoristico Mino dagli amici dell'adolescenza.

Il greco lo appassionava, e non soltanto perché il prof. Moroldo sapeva appassionare: sembrava quasi che quella dovesse essere la sua prima lingua e che l'italiano udinese, povero di consonanti e strascicato nelle vocali, fosse per lui un idioma imparaticcio, un volgare senza spessore e privo d'ogni attrattiva. A 18 anni vinse un paio di gare internazionali di greco antico, ma poi si stufò di quelle competizioni insulse, così le definì, per dedicarsi a un gruppo teatrale giovanile che si esprimeva in varie lingue, eccetto l'italiano udinese. Il gruppo non vinse nessun palio, anche perché le giurie, dove prevalevano insegnanti di lettere tradizionalisti di formazione manzoniana, non si raccapezzavano dei passaggi repentini dal friulano di Amaro a quello di Clauzetto, con intermezzi in *triestin negron* e, ciò che era assai più ostico, versi nel latino

di Ennio e lunghe tirate nel dorico di Sparta che sfumavano invariabilmente nell'eolico di Lesbo. Le finalità non erano mai ridanciane alla Zorutti, bensì cariche di significati politici attuali, talvolta smaccatamente espliciti: silurata in teatro assicurata. Mai bocciatura fu tuttavia festeggiata con tanto divertimento da attori, registi, figuranti, costumisti, amici, parenti e conoscenti, con formaggio di Fagagna borgo Riolo, vino di Faedis e salumi di *barbe Toni di Breçà* (noto *purcitàr*, zio di una liceale).

La festa venne ripetuta una quindicina di giorni dopo, quando tutti i membri del gruppo teatrale *Mai piês*, questo il nome, si trovarono promossi a pieni voti. All'alba i primi raggi del sole che spuntava dietro il Matajur baciaron in fronte il prof. Moroldo grecista declamante versi nell'eolico di Lesbo, mentre il prof. Moroldo falegname-intagliatore, odoroso di segatura e di Merlot, raccontava ai genitori degli allievi le sue notti sotto la Tour Eiffel. L'oste Moroldo fece un catering dove primeggiavano salami affumicati di Zuglio.

Giulia da Fruinz

Giacomo Colledani detto Mino si divertiva tanto nelle ore di falegnameria, e non soltanto perché il prof. Moroldo raccontava le sue incursioni a Pigalle. Imparò subito a fare incastri, manovrava la piolla come se non avesse fatto altro in vita sua, divenne un solista della sgorbia, stringeva e allentava la morsa del banco con mosse veloci, usava il metro, la squadra e il compasso con ispirazione euclidea; seghe, seghetti, trapani e raspe formavano una tastiera da cui traeva l'opera che aveva in testa: un mobiletto per



raccogliere la collezione di pipe dello zio Pietro, detto *Pieri Communist*, che viveva a Celante di Vito.

Tutti gli studenti si dedicarono alacremente a un lavoro da presentare a fine anno; unica eccezione Giovanni Acquanegra, autonominatosi “nato stanco”, che però raccoglieva i trucioli (per la nonna che ha la stufa, diceva) e liberava il pavimento dalla segatura (per la zia che fa il compost nell’orto, diceva).

Una studentessa, Giulia Migot, si distingueva per l’acume con cui costruiva i suoi pezzi e per la perizia nell’intaglio. Era di famiglia udinese originaria di Vito d’Asio, ma il nonno ci teneva a sottolineare che loro venivano da Fruinz in linea paterna e da Cerdevol in linea materna.

Giulia, almeno quattro centimetri più alta di Mino, era una bionda dagli occhi molto chiari, con una propensione al sarcasmo e alle battute non sempre benevole nei confronti di compagni e insegnanti. Il contrario

La cjasà dai Migots a Fruinz nel Canale di Vito. Qui Giulia Migot veniva spesso nei fine settimana e passava brevi periodi quando voleva ispirarsi per la progettazione di mobili eleganti e lavori ad intarsio.

di Mino, chiuso e pensoso, quindi i due andavano d’accordo.

Agli occhi di lui la ragazza aveva un solo difetto: preferiva il latino al greco. Tale neo scompariva di fronte al risotto coi finferli che la madre di Giulia, una matroneggiante signora trentina (Val di Fiemme, ci teneva a precisare) proponeva con una certa frequenza ai due giovani così diversi e tanto in sintonia. Un giorno la zia Assunta, arrivata da Celante di Vito per una delle sue frequenti visite a Udine, la buttò là a Mino: “insomma voi due vi sposerete, no?”.

Mino rispose che le loro affinità affettive erano diverse.

La scuola è finita

L’ultimo anno di liceo venne segnato



da un grande lavoro di organizzazione in cui furono coinvolti studenti, docenti, bidelli, applicate di segreteria, genitori, parenti e conoscenti: una gara per emulazione tra i 13 licei con falegnameria. Sarebbero stati esposti non meno di 150 lavori, dagli armaroni agli intarsi più miniaturizzati.

Il Ministero e la Regione avrebbero finanziato un evento che prometteva di essere il risultato di un percorso didattico innovativo. Chi aveva mai pensato prima che si potesse collegare il cervello alle mani?

La localizzazione dell'esposizione pose un problema insanabile: i due comuni di Clauzetto e Vito d'Asio, scelti come

sede su istigazione di Mino e di Giulia, non arrivarono a un accordo di collaborazione.

La scelta cadde su Forgaria, il cui sindaco, un Biasutti con buone conoscenze sui fatali colli di Roma, compresi quelli in destra Tevere, si mosse con entusiasmo procacciando a sua volta finanziamenti.

Il successo fu enorme. Da giù per l'Italia arrivarono non solo le opere lignee dei liceali, ma i liceali stessi, a corriere piene, con insegnanti, genitori, amici, parenti e conoscenti. L'esposizione delle opere, curatissima, fu ospitata nei locali della Colonia alpina di Monte Prât e gli ospiti trovarono

L'altopiano di Monte Prât visto dal monte Corno. Qui si tenne la famosa esposizione dei tredici licei classici italiani con laboratorio di falegnameria e intarsio del legno. Il successo, tanto di critica che di pubblico, fu enorme. Il catalogo delle opere ebbe ben tre ristampe e la versione in inglese è tuttora richiesta da collezionisti dell'Anglosfera.

alloggio nell'albergo diffuso.

L'esposizione mediatica fu notevole, così come il concorso di pubblico.

Per l'occasione riaprì il museo della famosa FIRC (Fabbrica Italiana Rastrelli Cornino) e sulla Piazza Grande di Forgaria gli studenti improvvisarono serate teatrali in greco antico.

Nacquero amicizie e affetti, favoriti da incontri enogastronomici con salumi, vini e formaggi dell'Italia centrale. Un liceale di Volterra amava intessere lodi al frico nella lingua etrusca ch'egli affermava di avere decifrato da antiche epigrafi. Secondo i suoi compagni di classe era solo effetto del vino, ma il suo lavoro di intarsio che proponeva un bue Chianino accompagnato al sacrificio commosse i visitatori e fu citato da più giornali.

Una mattina, verso le 10, col sole che picchiava sul Monte Cuar mentre l'aria balsamica dei prati e delle faggete inondava l'altopiano, Mino e Giulia raccolsero i loro colleghi dell'ultimo anno di liceo sotto un possenteiglio. Mino cominciò il suo discorso con convenevoli in greco antico, i più pensarono a un incontro scherzoso per il commiato. Quando Mino lanciò la frase: "gli studi che abbiamo fatto, le lettere classiche, ci offrono gli strumenti per cambiare, anzi rivoluzionare l'industria del mobile e l'arte del legno" si capì che faceva sul serio. Molti lo ascoltarono per educazione, ma nessuno si annoiò perché il discorso fu breve e si chiuse così "chi ci sta si trovi a Bologna tra un mese. Giulia e io ci saremo, così altri quattro della mia classe". I saluti si fecero sotto forma di epigrammi, spesso sgangherati e maccheronici, ideati al momento.

La prima fabbrica

A Bologna si trovarono in venti. Alla fine di una lunga discussione e dopo tanti piatti di mortadella decisero che avrebbero frequentato corsi di falegnameria e di intarsio presso i migliori maestri mondiali, scambiandosi nel frattempo le idee che avrebbero costruito il loro futuro. Si rividero

dopo due anni, carichi di una buona esperienza e con proposte chiare anche sui finanziamenti necessari.

La prima fabbrica sorse nella periferia di Udine. I piccoli mobili, destinati al mercato dei ricchi, ebbero immediato successo. Colpivano per grazia e per praticità. Di solito erano personalizzati, tanto nelle dimensioni che nelle parti estetiche e nella funzione. Le entrate in petrodollari consentirono di finanziare due fabbriche nell'Italia centrale, tutte dirette da ex liceali con la passione per il greco. Chi teneva in mano la situazione era Mino, ma sempre spalleggiato da Giulia.

Si aprì una filiale in Germania, non senza prima cercare dei giovani tedeschi con la passione per il greco antico. Non fu facile, ma infine si posero le basi per una solida industria che forniva un prodotto elegante inconsuetto a quelle latitudini.

Cultura classica

Dopo quattro anni, Mino nel frattempo si era sposato con una tedesca molto graziosa che diceva di odiare il greco e Giulia si era maritata con un avvocato udinese che diceva di odiare la segatura, vi fu un incontro con tutti i dirigenti delle fabbriche per fare il punto della situazione e per ipotizzare un allargamento dell'azienda.

La nuova idea di Mino era la seguente: "andiamo avanti alla conquista dei ricchi, però apriamoci al mercato dei meno ricchi con prodotti comunque di qualità che possano soddisfare tanto le esigenze pratiche quanto le preferenze estetiche".

Giulia aveva preparato una serie di disegni: mobili mai grandi, sempre personalizzabili e modulabili che assecondavano le preferenze del

pubblico, ma soprattutto creavano in esso il piacere di un oggetto utile e bello dove l'intarsio artistico non era escluso. Una linea di mobili costruiti coi legni meno costosi, ma dipinti a mano, era allo studio.

Accanto ai laboratori di mobili per nababbi sorsero capannoni di mobili per meno ricchi. Il successo fu immediato e si aprirono di questi binomi, laboratorio più capannone, nelle principali capitali europee. Il fattore limitante era la rarità di personale direttivo con buona conoscenza del greco antico.

Su una cosa Mino non transigeva, e lo diceva ai pochissimi giornalisti con cui accettava di comunicare: "Abbiamo successo grazie alla nostra cultura classica; quindi conosciamo gli uomini, conosciamo il passato e ciò ci consente di disegnare tanto i mobili quanto il futuro. I direttori di fabbrica e i capi reparto devono avere fatto studi classici e devono comunicare tra loro in greco antico. Quando troviamo persone con queste caratteristiche ci pensiamo noi a formarle alla falegnameria e alla ebanisteria: siamo diventati maestri in questi campi".

Ogni tanto portava degli esempi: "a Londra ho conosciuto per caso la direttrice dell'albergo in cui mi trovavo per tre giorni di visite ai musei, i musei sono sempre fonte di ispirazione. Era una trentenne argentina di madre friulana, laureata in archeologia a Buenos Aires, con quattro anni di lavoro sottopagato come archeologa in Grecia, una passione che non le dava da vivere, quindi ha dovuto ripiegare verso la direzione di un grande albergo londinese. Capii quanto era sprecata in quell'ambiente. Ora dirige le due fabbriche di mobili e i tre laboratori

di ebanisteria che abbiamo nella periferia di Londra. I capi servizio sono suoi ex colleghi archeologi”.

America

Gli Stati Uniti non piacquero a Mino, vi vedeva squallore, degrado e una povertà senza dignità. Sapeva bene che non erano una Terra Promessa, ma non pensava di trovare tanti ostacoli in un Paese noto per avere una burocrazia minima rispetto a quella italiana. Si avvide subito che i problemi venivano creati dalla locale industria del mobile, i cui prodotti erano “indecenti” a suo modo di vedere. L’aggettivo venne percepito da un giornalista, dilagò sui social, gli costò una denuncia, ma gli fece tanta pubblicità. Aprì due stabilimenti in California affidandoli a una trentacinquenne italoamericana che aveva studiato a Bologna. Quei mobiletti intarsiati e quelle panche di abete americano dipinte a mano dilagarono tra la *upper class* e tra la *middle class* di tutti gli States. Alla concorrenza dava fastidio soprattutto il successo dei prodotti più popolari e ogni tentativo di imitazione fu vano. Un capannone per la produzione di piccole sedie, stile *siele di molzi*, appena costruito nel Nebraska venne incendiato da ignoti.

Mino si trovava meglio in Canada, vi respirava un’aria ch’egli trovava più sana. A Toronto incontrò un Marcuzzi originario di Avasinis che faceva il medico chirurgo e che subito gli confidò la passione (era “di famiglia” gli disse) per i lavori in legno. Nel grande scantinato della sua villa costruiva oggetti per la cucina, tavoli e sedie che regalava agli amici e ai parenti. No, non conosceva il greco, ma suo cugino aveva studiato cose strane e aveva

passato due anni a Firenze. Sì, anche suo cugino aveva la passione per il legno, era di famiglia quella passione. Detto e fatto, il cugino che pensava di mettere su una azienda di vernici per il legno dopo avere studiato lettere classiche, venne aggregato e furono costruiti due capannoni a Toronto e un laboratorio di intarsio a Ottawa. Le maestranze erano prevalentemente di origine friulana a Toronto, mentre per Ottawa si trovarono ottimi artisti nel Québec. A Mino erano simpatici, soprattutto perché arrivavano con ottimi formaggi di fabbricazione artigianale, un genere raro nelle Americhe.

Un impero

La società con Giulia andava a gonfie vele e non ci fu mai uno screzio. A Udine avevano entrambi una modesta villetta in Baldasseria Bassa e, nei tre mesi all’anno che passavano in Friuli si vedevano spesso coi rispettivi consorti. La tedesca simpatica aveva posto un cartello fuori casa “QUI NON SI PARLA GRECO” e raccontava a Giulia tutti i difetti di Mino; il marito di Giulia, avvocato di origini partenopee, beveva un Tocai dietro l’altro quando era in compagnia di Mino. I figli di Mino parlavano anche tedesco e i figli di Giulia tornavano dalle vacanze campane che parlavano napoletano.

Un giorno l’avvocato disse loro: “state costruendo un impero, non avete paura?” e guardò serio il bicchiere di Tocai che non si decideva a mandare giù.

Le vendite andavano bene anche in Cina e in Giappone; dal Vietnam arrivavano richieste per costruire fabbriche. La concorrenza le provava

tutte, dalla terra bruciata nel mercato del legno alla corruzione, ai tentativi di acquisto di filiali estere. Sempre senza risultati.

Il toscano di Volterra che adorava il frico lavorava per la società di Mino e Giulia, ma il suo compito era quello di organizzare eventi teatrali in greco antico. Non si limitava tuttavia a chiamare compagnie che recitassero Eschilo e Sofocle sul piazzale di un capannone appositamente attrezzato, il grosso del suo impegno era quello di organizzare gruppi teatrali tra le maestranze. Uno per ogni stato dove vi erano filiali dell’azienda. Poi si sarebbe tenuto un festival annuale con tutti i gruppi. Era anche una gara per emulazione che si risolveva in grande divertimento e generava discussioni tanto accese che il tifo calcistico, al confronto, si può andare a nascondere.

Organigramma

Quando i figli di Mino e Giulia raggiunsero l’età scolare la situazione era la seguente: sedi produttive in otto stati, quaranta laboratori di intarsio, ebanisteria e scultura del legno, quarantaquattro fabbriche di mobili per ricchi e altrettanti capannoni dove si facevano mobili per meno abbienti, dieci gruppi teatrali costituiti da maestranze, di solito direttori e capi reparto, che recitavano tragedie e commedie in greco antico.

I direttori di produzione erano 80, spalleggiati da 284 capi reparto e 20 addetti alle vendite. Il resto del personale, tra artisti del legno e operai raggiungeva il bel numero di 3.880.

Il personale era pagato bene, i sindacati avevano poche lamentele, limitandosi a criticare la proibizione del telefonino sul posto di lavoro. In verità

il cellulare di tutte le maestranze, direttori, capi servizio, operai doveva essere lasciato nello stipetto personale all'inizio dell'orario di lavoro e poteva essere utilizzato solo per venti minuti dopo la pausa pranzo. Mai durante il pranzo. I sindacati chiesero e ottennero che in mensa si potesse ascoltare anche della musica moderna e non solo quella "roba" incomprensibile che era il coro delle Baccanti. Mino offrì un corso di teatro greco durante l'orario di lavoro che fu seguito dapprima in modo ridanciano dagli operai, poi in modo sempre più seriamente appassionato e in mensa vennero ammessi tutti i cori delle tragedie greche, tranne che il lunedì.

Non si disturbi

Parlava fluentemente il greco antico lo strano personaggio che, in una bella mattina di maggio, era riuscito a farsi ricevere da Giulia e Mino nell'ufficio di Martignacco dove aveva sede un laboratorio di ebanisteria fine. Aveva carnagione olivastria, vestiti da grande magazzino, modo di fare composto e occhi con guizzi di furbizia.

– Il mio nome è fasullo – esordì. Sono figlio di genitori ignoti e sono stato allevato da una famiglia della buona borghesia ateniese che mi ha fatto studiare lettere classiche. Voi sapete già che due grossi gruppi finanziari vorrebbero rilevare la vostra azienda, sia perché rende, sia perché avete fatto chiudere delle attività che erano sotto il loro controllo. Io sono un *free lance* che lavora per una di queste due. In italiano potete chiamarmi faccendiere, facilitatore, procacciatore d'affari, fate voi. Vi ammiro per l'aria nuova che avete portato nel settore e soprattutto per la giovanile cavalcata, carica di

ideali, con cui vi muovete in un *Far West* pieno di insidie. Per farla breve: i miei attuali datori di lavoro farebbero una offerta molto buona che vi consentirebbe di muovervi assai agevolmente nel mondo della finanza senza faticare. Nel gruppo in cui presto i miei servizi non si è soliti usare metodi scorretti, mentre non mi sento di affermare la stessa cosa per l'altro gruppo finanziario interessato, nostro concorrente. Posso tornare tra qualche giorno per avere una risposta –.

– Non si disturbi – disse Giulia accompagnandolo alla porta con fare deciso. L'individuo era giunto in taxi e Mino riuscì a saper soltanto che si era fatto accompagnare alla stazione di Udine, dove però, secondo il tassista rintracciato il giorno dopo, non era entrato, avendo, con ogni probabilità, parcheggiato la macchina nei pressi. L'avvocato partenopeo marito di Giulia quella sera disse a Mino che era preoccupato, tuttavia quel tipo lì, in verità strano, non voleva loro male; forse era sincero e li avvertiva di un pericolo che avrebbe potuto venire da una società rivale.

Tutto continuò come sempre e lo sgradevole episodio fu dimenticato. Mino e Giulia decisero che non era più il caso di aprire nuove fabbriche, ma di concentrare gli investimenti nel miglioramento qualitativo delle produzioni e nell'aggiornamento delle maestranze.

11 novembre

Il giorno 11 novembre successivo, alle ore 13,20, tutti i dirigenti e i capi reparto delle sedi europee dell'azienda, in totale 260 persone, finito il pranzo si recarono nei loro stipetti per prendere il telefono personale. Dieci minuti dopo

260 telefonini scoppiarono contemporaneamente.

Vi furono 10 morti, 25 dirigenti persero la vista per sempre, 50 persero l'arto destro, 68 ebbero ferite gravi nel corpo, ma i ricoverati in ospedale furono 300 perché l'esplosione colpì molte persone vicine. 24 dirigenti rimasero illesi, ma ebbero in seguito gravi problemi psichici.

Quando Giulia, che si trovava in macchina, rispose alla chiamata di una segretaria che l'avvertiva del fatto, il telefono esplose. Rimase sfigurata al volto per tutta la vita e perse l'uso delle gambe a causa dell'incidente stradale che seguì. Mino aveva due telefoni e scoppiò quello che aveva lasciato in un cassetto della scrivania senza fare danni a persone. Venne a conoscenza del fatto guardando un telegiornale mentre si trovava in una trattoria di Volterra, dove si era recato con la famiglia a trovare l'amico amante del frico.

Alle 7.20, ora di Toronto e del Middle West, 13,20 ora italiana, nelle case dei dirigenti canadesi e statunitensi scoppiarono le macchine del caffè. Vi furono 14 morti, fra cui 4 bambini, 44 feriti gravi e 150 persone ricoverate in ospedale.

I giornali titolarono l'avvenimento per 4 giorni. Nei *talk show* non si parlò d'altro per 5 giorni. Qualche giornale lasciò ambiguamente trasparire che Giulia e Mino se l'erano andata a cercare. Una frase simile sfuggì anche a un politico che ritrattò subito dicendo che era stato capito male.

Qualcuno tuonò contro i poteri forti, altri dissero che era un complotto per indebolire il genere umano, un noto giornalista sentenziò che il modo di produrre non sarebbe stato più lo stesso.

Mino non riuscì più a riprendersi. La moglie lo portò in Germania dove, dopo avere accompagnato i figli a scuola, si dedicava a lunghe passeggiate nei boschi.

A Celante di Vito

A Celante di Vito viveva un anziano zio di Mino che, come sappiamo, era detto *Pieri Communist*.

Non ancora ventenne era scomparso dal paese non dando più notizie di sé. I pochi abitanti della borgata non se ne curarono: era normale che un giovane emigrasse, anche se era meno normale che non mandasse neppure una cartolina di auguri per Natale. Viste le idee che professava qualcuno emise l'ipotesi che lavorasse per il Kgb, per i russi insomma, ma ciò rimase una leggenda e non fu mai certezza. Secondo la maggioranza dei paesani, anzi delle paesane che di maschi ne rimanevano ben pochi in quella sperduta borgata, si trovava su qualche cantiere all'estero e magari aveva trovato una donna che lo aveva insceminato, come spesso succedeva ai maschi migranti. E magari questa donna gli mangiava tutti i soldi, e si vergognava a tornare senza il becco di un quattrino. Se ne erano visti tanti di casi così...

Quando Pieri rientrò rimanevano soltanto quattro abitanti a Celante di Vito e nessuno gli chiese che cosa avesse fatto durante la sua lunghissima assenza.

La domenica mattina, verso le 10, Pieri Communist tirava fuori un vecchio giradischi e faceva andare a tutto volume *Bandiera rossa*. I pochi compaesani non ci facevano caso, né badavano al fatto che ogni domenica mattina Pieri piangesse ascoltando



Una delle rare immagini di Pieri Communist. Qui è assorto ad ascoltare L'Internazionale, il suo inno preferito assieme a Bandiera rossa.

quella canzone. Talvolta seguiva l'inno *L'Internazionale*, dopo l'ultima nota del quale Pieri si asciugava le lacrime e si incamminava verso il bosco. Nessuno si meravigliava se in quel momento, da un casale situato un po' in basso sulla costa, arrivava la canzone *Faccetta nera*. Era Marco, detto Marchin per via della statura bassa che rispondeva all'antagonista situato più in alto. I due erano coetanei, avevano sempre

litigato e quindi erano molto amici pur definendosi nemici.

Un mese dopo, l'11 dicembre, Pieri Communist scomparve. Lo cercarono per una ventina di giorni, la protezione civile, gli abitanti dei paesi vicini, i carabinieri coi cani, gli alpini...

Marco detto Marchin, come impazzito girava per i boschi e per le borgate gridando "Ridatemi il nemico!". Lo dovettero sedare e ricoverare per alcuni giorni all'ospedale di San Daniele.

A Celante di Clauzetto

A Celante di Clauzetto abitava un altro zio di Mino che di nome faceva Antonio, ma era detto Toni. Fra i pochissimi abitanti di quella minuscola frazione clauzettana Toni poteva bastare perché non ve ne erano altri così chiamati. Ciononostante era noto come *Toni Legionari*. Vi era, in effetti, la quasi certezza che da giovane si fosse arruolato nella Legione straniera, anche se sua madre sosteneva che facesse il muratore e abitasse nella periferia di Parigi. Mandava qualche cartolina, ma non tornava. Girava voce che fosse entrato nei servizi segreti francesi. Rientrò completamente bianco di capelli portando con sé solo una piccola valigetta, secondo le vicine piena di soldi, e si insediò nella ormai vuota casa avita.

Ogni domenica mattina, prima di pranzo, offriva un *pastis* a chi passava davanti al suo cortiletto con ortensie e poi, dal computer posato sul tavolino con bottiglia, caraffa d'acqua e bicchieri, faceva partire La Marsigliese. Talvolta cantata da Edith Piaf, talvolta da Mireille Mathieu. Poi abbassava il volume e ascoltava, come da liturgia ormai nota ai locali,

la canzone *J'entends siffler le train*. Se aveva compagnia faceva un altro giro di *pastis* e magari un terzo, poi pranzava cominciando con le *crudités* e chiudendo con un *Potage Parmentier*. Beveva solo vino della Loira e odiava lo Champagne. Ripeteva in continuazione, come un *refrain*, un detto che pochi capivano: *c'est l'argent qui fait la guerre, c'est l'argent qui fait la guerre*. Sparì nel nulla il giorno 11 gennaio e vane furono le ricerche.

A Celante di Castelnovo

A Celante di Castelnovo, borgata di 30 abitanti, quindi assai più grossa delle due omonime, tornò ad abitare il terzo zio di Mino. Di nome faceva Valentino, ma nessuno lo chiamò mai Tin perché quando era in prima elementare la sua famiglia si spostò a Firenze e tornò nella borgata solo assai saltuariamente e per brevissimi periodi. Dopo una vita passata giù per l'Italia a fare l'artificiere nell'esercito italiano, recuperò il rudere con tetto sfondato che fu la casa della sua prima infanzia, fece un giardino con tanti corbezzoli, impiantò un bell'orto con aie inappuntabilmente geometriche e una dozzina di alberi da frutta meticolosamente curati. Non dava molta confidenza ai paesani, tranne la domenica mattina quando, in maniche di camicia, lavorava nell'orto o nel giardino. Poteva perfino succedere che offrisse dei bicchierini di vino Marsala passandoli oltre la rete di recinzione. La moglie, dicono una bellissima siciliana, era mancata quando lui era ancora giovane e poi non aveva più voluto saperne di donne.

I rapporti con Mino erano stati sempre molto formali, talvolta freddi. Parlando coi paesani non nascondeva, tuttavia,

l'ammirazione per quel nipote e, ancor più per Giulia che aveva conosciuto in qualche incontro tra famiglie. La esposizione di Forgaria lo aveva affascinato. L'anno seguente aveva organizzato una mostra dei loro lavori presso il Fogolâr furlan di Roma. Una domenica di marzo, il calendario segnava il giorno 11, tra un bicchierino di Marsala e l'altro, disse a due paesane che sarebbe andato in Sicilia, dai parenti della moglie. Non si vide più. Nessuno sapeva chi fossero né dove abitassero questi parenti.

La stampa locale

Sul quotidiano locale passarono un paio di trafiletti relativi alla scomparsa di Pietro Colledani detto *Comunist* e di Antonio Colledani detto *Legjonari*. Venne data notizia di Marco Menegon detto *Marchìn* che, in una sera di aprile, dopo avere fatto il giro delle osterie di San Daniele inneggiando al Duce del Fascismo, con saluti romani e anatemi anticomunisti, affermò solennemente sulla piazza della cittadina collinare che per lui era giunta l'ora delle decisioni irrevocabili. Un conoscente, vedendolo assai malfermo sulle gambe, lo accompagnò a Celante di Vito dove si accorsero della sua scomparsa solo una ventina di giorni dopo. Sul ponticello del fiume Cosa a Molevana vennero rinvenute delle scarpe che alcuni ritennero essere sue, ma le assai laboriose ricerche lungo l'asta del corso d'acqua non diedero risultati.

Una "lettera al direttore" lamentò che il nuovo preside del liceo classico di Udine aveva smantellato il laboratorio di falegnameria e intaglio sostituendolo con una serie di corsi



Una delle poche fotografie che Toni Legjonari inviò alla famiglia quando in gioventù, a detta di sua madre, faceva il muratore a Parigi.

nebulosamente denominati psicologia della formazione e dell'informazione. "La nostra Silicon Valley era a Martignacco", concluse sconcolato il lettore. Il foglio locale dell'11 dicembre portò un breve articolo di colore nel quale si narrava di una anziana signora che era venuta ad abitare a Cerdevol. Parlava un italiano stentato e si diceva discendente di una famiglia del posto.

Le autorità locali

Alle forze dell'ordine non sfuggì che Margareth Cedolin aveva sempre lavorato negli Stati Uniti, forse nel campo dell'informatica, ma una vecchietta, per quanto arzilla, non poteva certo dare problemi in quella lontana frazione del comune di Vito. Il maresciallo dei carabinieri e il sindaco, presentatisi per una visita di cortesia,

notarono apparecchiature e antenne: la signora Margareth, incespicando molto nel lessicalmente povero italiano che conosceva, spiegò che le servivano per mantenere i contatti col mondo e, soprattutto, per guardare documentari sulla natura. A testimonianza di ciò fece vedere ai due ospiti un bel video sulle tartarughe dell'isola di Sumatra. Il sindaco mostrò di preferire il Tocai per l'occasione stappato e il maresciallo lodò il caffè che gli fu offerto. Prevenendo la domanda più ovvia che potesse venirle fatta, disse che voleva passare gli ultimi anni della sua vita nella terra degli antenati. Avrebbe fatto lunghe passeggiate nel bosco e stava seguendo un corso di micologia a Spilimbergo per diventare cercatrice di funghi. Non aveva famiglia e il marito, Jack Nicholson, era perito in Arizona durante una escursione nel deserto una ventina di anni prima.

– Un po' stramba la signora – commentarono poi le due autorità – ma speriamo che se la cavi così sola; a ogni buon conto faremo passare ogni tanto qualche assistente sociale –.

Passano i mesi

Passano i mesi senza che la stampa locale porti notizie su quella parte spopolata della nostra montagna. Non vi è nulla da segnalare, in effetti, se non qualche furto nelle automobili di gente che scende nell'Arzino per fare il bagno.

A Ferragosto

A Ferragosto, poco prima della mezzanotte, una grande frana si stacca da una ripida costa montuosa che dava sul fiume Trokken nella Norvegia settentrionale, oltre il Circolo polare artico. L'acqua, ostacolata nella sua

corsa, sale velocemente di livello e invade il più grande *data center* del mondo che ha sede presso un vicino insediamento di pochi lapponi, in un luogo ritenuto sicuro in quanto zona non sismica e geologicamente controllata. Nello stesso momento si verifica un guasto alla vicina centrale idroelettrica che priva di energia tutte le apparecchiature e i generatori, che dovrebbero mettersi in moto in questa situazione, non partono.

Il centro risulta distrutto in modo irreparabile.

I social rimangono sconvolti, ma soprattutto alcune attività economiche soffrono danni per miliardi di dollari. Non si parla d'altro nei *talk show* quando i canali televisivi vengono riattivati e i giornali, dopo alcuni giorni di chiusura, danno sfogo a pensatori, filosofi, tecnici, politici, tutti preoccupati dalla vulnerabilità del sistema. Tutti concordano sul fatto che bisognerebbe trarre insegnamento da certi fatti che, per quanto dolosi, si possono ripetere. Passa completamente inosservato che i vertici di due grandi ditte multinazionali del settore legno vengono mandati in pensione anticipata. A distanza di due mesi un amministratore delegato ha un grave incidente di macchina che lo rende inabile. A distanza di quattro mesi un altro amministratore delegato si salva miracolosamente da un incendio, ma rimarrà cieco per sempre.

A Neuilly-sur-Seine

Nel novembre successivo, il giorno 11, la municipalità di Neuilly-sur-Seine registra alcuni nuovi abitanti, tutti anziani, che di cognome fanno Cedolin, Migot, Colledani, Menegon.

La locale gendarmeria non badava certo a quei vecchietti che si trova-



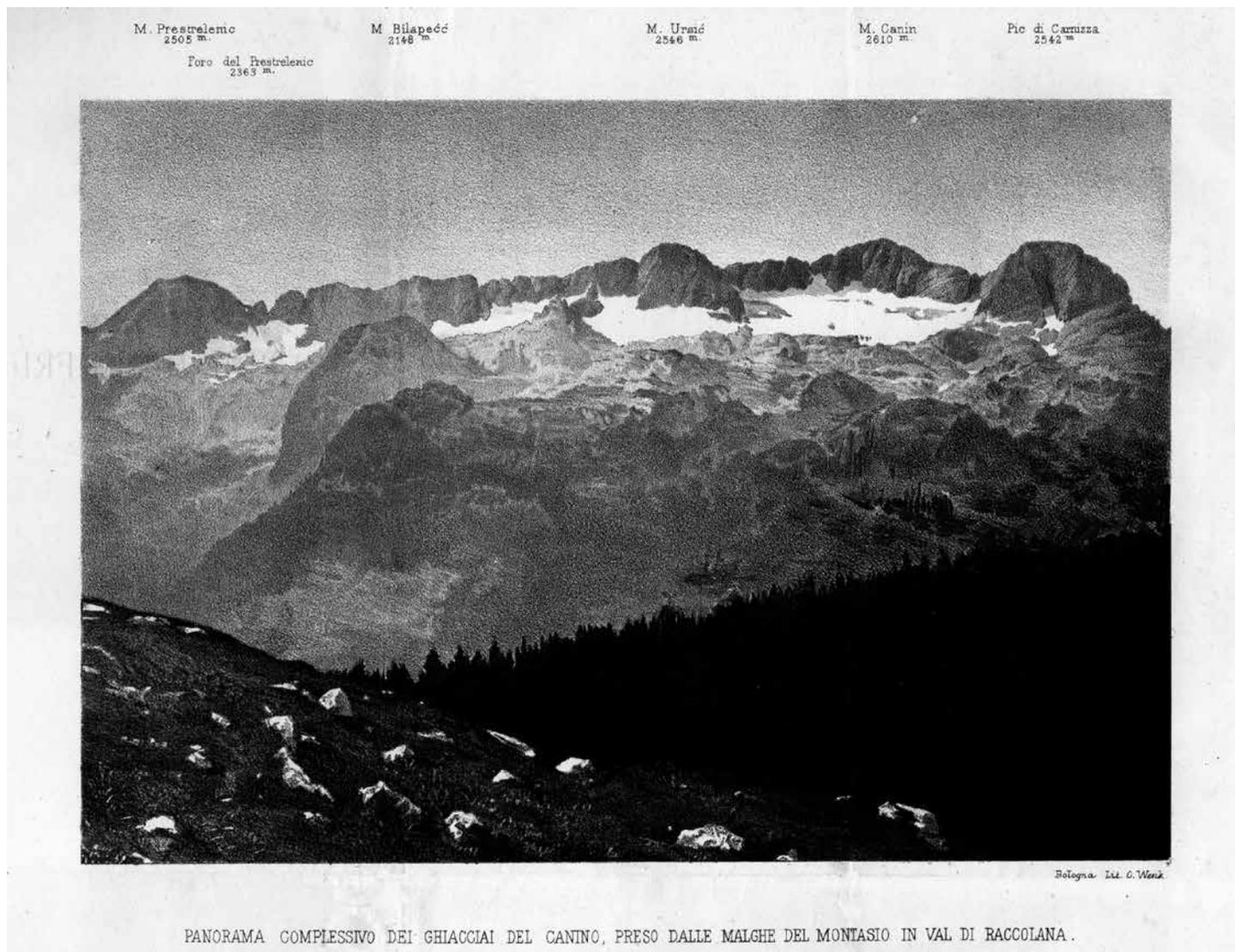
Fotografia presa dal Pontic di Molevana sul quale furono rinvenute le scarpe di Marco Menegon detto Marchin, abitante a Celante di Vito e noto per accese simpatie politiche di estrema destra. Le sue ricerche furono particolarmente difficili e, visto il pericolo che rappresenta questo tratto di fiume per chi vi si avventura, furono presto abbandonate.

vano nel bistrot di rue de la Seine e talvolta litigavano in una lingua incomprensibile per motivi che non potevano certo interessare il governo francese. Si insospettirono quando uno di essi si esprese nell'*argot* parigino. Fecero indagini nei loro archivi, ma chiusero subito la pratica: era meglio non toccare un certo passato della *République*.

Uno alla volta Pieri, Marco, Margareth, Valentino, Toni rientrarono per riposare nei cimiteri della Pieve d'Asio, dove nessuno li poteva ormai ricordare.

I GHIACCIAI DEL FRIULI E IL LORO DESTINO

Giuseppe Muscio



In una nota apparsa alcuni anni fa su questa rivista, avevo trattato, assieme al compianto amico Luca Simonetto, il tema della “scoperta” dei ghiacciai friulani. Ora è opportuno provare a capire quale sia il loro destino.

Nella storia del nostro pianeta il clima cambia continuamente e ciò, ad esempio, è testimoniato dal succedersi di fasi glaciali durante il Quaternario: basti pensare che durante in quello che chiamiamo Last Glacial Maximum (LGM), circa 20 mila anni fa, l'intera

area alpina era coperta da ghiacci e, per quanto riguarda il Friuli, solo le cime più elevate della cresta di confine emergevano dalla corte glaciale. Scendendo verso valle il ghiacciaio del Tagliamento, potente anche 1000 metri, raccoglie quello del Fella e sfocia in pianura, Gemona era sotto 500 metri di ghiacci e questa lingua glaciale di andava poi assottigliando fino a lambire l'area subito a nord di Udine. Diecimila anni dopo queste masse si sono “ritirate” lasciando l'an-

I ghiacciai del Canin (litografia dalla Cronaca della S.A.F., anno III, 1883): dell'estensione dei ghiacciai delle Alpi Giulie non si hanno molte notizie prima della descrizione del Di Brazzà del 1881. Marinelli raccolse testimonianze di anziani valligiani per i quali verso la metà del 1800 i ghiacciai scendevano molto più in basso, forse fino al Foran del Muss quello del Canin.

fiteatro morenico a sua testimonianza. Questa fase di riscaldamento progressivo prosegue ancora oggi ma con fase alterne: fra 1300 e 1850 viviamo una



fase relativamente fredda, quella che chiamiamo “Piccola Età Glaciale”. Da allora le temperature hanno ripreso a salire molto blandamente, se non che **l’attività umane hanno fatto sì che questo incremento sia diventato impetuoso**, ben più veloce del suo andamento naturale.

Ma torniamo ai nostri ghiacciai. Dopo la Piccola Età Glaciale nella montagna friulana restano alcuni ridotti lembi glaciali sui versanti nord del Monte Canin e dello Jôf di Montasio: sono estremamente piccoli hanno sempre destato un certo interesse perché, oltre a essere i più orientali dell’intero Arco Alpino, si trovano a quote piuttosto basse: la cresta rocciosa che li protegge, infatti, raggiunge raramente i 2500 metri di altitudine e il loro limite inferiore si trova poco

oltre i 2000 metri. Questa situazione è legata all’abbassamento del limite altimetrico delle nevi perenni nel settore orientale delle Alpi Meridionali, fenomeno conosciuto già dalla fine del XIX secolo.

In questi ultimi anni, in sostanza dagli anni Ottanta in poi, la riduzione di questi corpi glaciali è apparsa sempre più veloce, con una ulteriore netta accelerazione in questi ultimi anni.

I dati disponibili, come ad esempio quelli pubblicati pochi anni fa da Colucci & Žebre, ci dicono che rispetto alla fine della Piccola Età Glaciale, poco meno di due secoli fa, il lembo glaciale più esteso, quello del Canin, si è ridotto in volume del 95% e oltre, così come quelli vicini del Prestreljenik e dell’Ursic.

Il ghiacciaio del Canin nel 2003: i pochi lembi rimasti sono coperti dai detriti. La roccia più “chiara” indica il livello antico del ghiacciaio (foto A. D’Andrea).

I ghiacciai del Montasio, molto più piccoli, hanno mostrato un minore decremento. In particolare, quello occidentale si è ridotto “solo” del 75%. Questo è dovuto alla sua particolare posizione, estremamente protetta, ed al fatto che viene alimentato costantemente da valanghe. È l’unico che, pur nella sua tendenza alla riduzione, mostra una seppur minima mobilità ed è l’unico in Friuli che possa essere veramente definito “ghiacciaio”.

Difficile immaginarsi che la tendenza al ritiro possa invertirsi. Potranno esserci singoli anni in cui l’accumulo potrà superare lo scioglimento,



ma saranno casi isolati e a grande scala ininfluenti. Basta guardare, ad esempio, alle temperature della stazione di alta quota del Monte Canin dove, a 2200 m di quota, la media annuale è oramai vicina ai 3°C, quando solo cinquant'anni fa era attorno a 0°C.

Questo processo, oramai inesorabile, porterà alla scomparsa di questi piccoli lembi glaciali in pochi decenni e non si tratta, purtroppo, solo della perdita di un elemento caratteristico del paesaggio d'alta montagna. I ghiacciai, ad esempio, svolgono un

fondamentale ruolo di regolatori idrologici: l'effetto sarà un'amplificazione degli eventi estremi con corsi d'acqua (anche sotterranei) che presenteranno più spesso eventi alluvionali o fasi di siccità.

E in questo momento non stiamo facendo praticamente nulla per contrastare il riscaldamento globale, ponendo l'umanità davanti a scelte che dovrebbero essere inevitabili se non fossimo così stupidamente attaccati a un benessere e a una ricerca della ricchezza che pagheremo ad un prezzo salatissimo!

Il ghiacciaio occidentale del Montasio, al centro dell'immagine, si trova in un angolo particolarmente riparato al di sotto di un evidente canale di valanga. Alla base del ghiacciaio si nota il deposito morenico frontale. (foto Ivo Pecile).

Giuseppe Muscio, Responsabile scientifico del Geoparco delle Alpi Carniche Circolo Speleologico e Idrologico Friulano

LETTERE DAL FRONTE DEL 1717

Raimondo Domenig

Per ben duecento anni e con interruzioni si ripeterono i conflitti dell'impero austriaco per tenere lontano dai propri confini le armate turche, intenzionate a conquistare i territori europei. Ciò accadde dagli scontri del 1592-1606 alla battaglia di Vienna del 1683, alla riconquista dell'Ungheria nel 1699 e alle ultime battaglie del 1737.

Tra attacchi e contrattacchi ebbe un ruolo decisivo la battaglia di Belgrado del 1717 con assoluto protagonista il grande condottiero, principe Eugenio di Savoia, comandante delle truppe austriache. Letteratura in varie lingue lo riguarda e descrive l'accaduto¹.

A livello locale ci sono due lettere interessanti, scritte dal fronte da un tenente originario di Malborghetto. Apparteneva alla famiglia von Canal, proprietaria di quello che è l'attuale Palazzo veneziano. L'autore degli scritti, stilati in accampamenti e luoghi precari, fu Franz Karl Canal (cl. 1687), uno dei figli di Stefano II e della moglie Euphrosina Lattacher von Zossenegg. Ufficiale della fanteria riferiva al padre nel tedesco di allora dei preparativi e degli scontri fino alla vittoria. Non so se qualcuno degli storici abbia tenuto conto delle sue testimonianze. I preziosi fogli si trovano in un fascicolo dell'archivio di Graz².

La prima lettera del 30 giugno 1716 narra:

9 - giugno - L'intera armata è partita da Petrovardein ed è proseguita nel presso di Titol oltre (il fiume) Teiβ (confluenza della Sava con il Danubio).
13 - giugno - Ci siamo incontrati due volte con il Corpo del generale Merti al di sopra di Panschoba. Un canale sotto Belgrado (Weligrad) sfocia nella



Terau e lì sono giunte le nostre tre navi da guerra.

14 - giugno Migliaia di uomini sono state caricati sulle navi alle 10 del mattino. Come schiere appiedate abbiamo proseguito la marcia e alle

Scontro ravvicinato

2 di pomeriggio siamo giunti ad un miglio sotto Ponschzaba. Le navi sono scese oltre la Terau, sono poi tornate indietro e in giornata hanno



trasportato di là oltre 20 mila uomini. Il trasporto è stato sospeso in serata e di notte è stato allestito un ponte di barche lungo 1675 passi.

15 giugno - Assieme alla fanteria e alla cavalleria abbiamo attraversato il ponte in una doppia truppa. Il nemico ha abbandonato la posizione e l'intera armata è potuta transitare al di là senza alcuna perdita. L'illuminato principe Eugenio ha ordinato di proseguire la marcia in giornata. Abbiamo allestito il campo quasi un miglio di strada sulle montagne sotto Belgrado. Da lì potevamo intravedere la fortezza. Ci è stato comandato di farci vedere, in modo che anche il principe lo potesse fare.

16-17 e 18 giugno - Abbiamo atteso il trasporto del nostro bagaglio oltre il ponte.

19 giugno - Abbiamo marciato in due schiere sotto la fortezza di Belgrado, serrandola in modo che nessuno potesse uscirne. Nonostante ciò i nemici sparavano intensamente contro il nostro campo. Hanno ucciso e ferito

molti militari. Non mancherà molto l'arrivo della potente artiglieria che glielo impedirà.

Se ci sarà qualcosa di nuovo non mancherò di comunicarla ubbidientemente al mio signor padre e con un grazioso e ubbidiente baciamano alla mia carissima signora madre riverisco abbracciandovi.

Al mio carissimo riverito signor padre, ubbidiente tuo fino alla morte.
Frantz Carl v. Canal - Tenente

La seconda lettera del 30 luglio 1717 racconta:

15 luglio - Con 2000 uomini il nemico ha compiuto la prima uscita contro una nostra ridotta sulla riva della Sava (Sau), occupata da solo 200 uomini della fanteria. Si sono valorosamente difesi e sono giunti in loro soccorso il comandante militare del reggimento stiriano con una compagna di granatieri. Lo hanno respinto, perdendo 500 uomini.

17 luglio - La nostra marcia è iniziata



A sinistra - Graffito palazzo orizzontale
Sopra - Graffito palazzo verticale

non lontano dalla ridotta al comando del signor generale, maestro delle guardie Marsili e del nostro colonnello conte von Hoyster (aggiunta: accanto a sé aveva/no 6 compagnie di granatieri e 15 di fucilieri). Durante il percorso il nemico ha subito una perdita di 8000 uomini. Dopo l'azione s'è costruita una barricata. Dalla nostra parte sono rimasti uccisi il generale comandante accanto ad alcuni ufficiali e 300 soldati. Il nemico ha subito fino a 1000 morti e feriti, compresi coloro che s'erano tuffati nelle acque del fiume.

18-27 - Ogni giorno abbiamo lavorato al trinceramento ed abbiamo colpito la fortezza con bombe e armi leggere.

28 luglio - Il nemico si è presentato con un'armata di 180 mila uomini, avanzando contro il nostro accampamento con tale impeto che giorno e notte non eravamo al sicuro da lanci di palle di cannone e da bombe. Nonostante ciò abbiamo sferrato un altro attacco verso

la Terau, avanzando sempre verso la fortezza. Il nemico non ha desistito dall' attacco, giungendo fino davanti al nostro trinceramento, tanto che da 60 passi potevamo aprire il fuoco con il piccolo fucile. Era singolare osservare come il nemico perdesse giorno dopo giorno uomini e cavalli. Sul retro della mia tenda sono rimasti uccisi da palle di armi leggere due miei cavalli. Una di esse ha trapassato la stessa, in cui fortunatamente non ero presente.

15 agosto - L'illuminato principe Eugenio ha deciso di attaccare con mezza armata sotto lo stillicidio del nemico e di assalire le sue trincee per sequestrare le sue armi leggere con cui ci ha inferto grave danno.

16 agosto - Tre ore prima dell'alba ci siamo schierati in gran silenzio. Con l'aiuto di Dio e della benedetta Madre di Dio abbiamo attaccato all'alba il nemico nelle sue difese. Inizialmente era in numero consistente. Dopo averlo cacciato dall'una all'altra trincea, finalmente alle 10 del mattino lo abbiamo respinto e, vittoriosi, abbiamo preso al nemico 135 armi leggere, 32 armi da fuoco, un numero ingente di munizioni e di bombe e anche i suoi bagagli. Quanto preso ai deceduti non lo sappiamo ancora e neppure delle perdite del nemico. Sul campo di battaglia sono rimasti almeno 6000 suoi uomini. Moltissimi li hanno tutti portati via, in modo che non si possa contare. Da parte nostra sono morti tre generali, alcuni colonnelli e altri ufficiali e soldati, in tutto circa 1000 uomini e feriti circa 500, tra cui quattro generali. Dopo la felice vittoria l'intera truppa ha marciato gloriosamente all'accampamento, esclusi 10 artiglieri tra cui uno del nostro battaglione ed io stesso. Siamo



ancora rimasti due giorni nei pressi della trincea nell'area della battaglia con 3000 cavalli, fino a quando sono stati portati all'accampamento i fucili leggeri impiegati, le munizioni e cose abbandonate.

18 agosto - Gli occupanti della fortezza hanno intavolato un accordo, ma l'illuminato Principe Eugenio non l'ha accettato, se non la resa tra motivazione e sdegno loro nel non volere arrendersi. Lui ha ordinato di colpirli da ogni lato e dopo due ore hanno issato bandiera bianca per un accordo.

19 agosto - Dopo l'accordo la bella e potente fortezza è passata nelle mani degli imperiali. Sono state occupate porte e trincee da parte della milizia imperiale su ordine ancora sconosciuto dell'illuminato principe. Non appena saprò qualcosa lo comunicherò al signor padre.

Trovandomi in questo aspro assedio e temuta battaglia, ho pregato il signor padre e Dio potentissimo con intercessione della beata vergine Maria per avermi preservato da ogni disgrazia ed essendomi accaduto nulla. Prego mio padre di fare al posto mio un'offerta di ringraziamento al monte Lussari - Jutari. Qualora venissi di persona, rivolgerò personalmente



A sinistra - Tarvisio chiesa fortificata 1700
Sopra - Tesa di turco in basso

un ringraziamento per la grazia e la protezione ricevuta. Ringrazio di ciò il signor padre e allo stesso modo bacio sottomesso la mano della onoratissima signora madre, affidandomi al loro abbraccio.

Assai sottomesso servitore, figlio fino alla morte del mio molto onorato e carissimo signor padre

Frantz Carl Cannall

Dato dell'accampamento imperiale, Belgrado il 17 agosto 1717

Note di chiusura

1 Adriano Papo, [nam-sism.org/Articoli/Articoli 2022/NAM N.11.12 PAPO La battaglia di Belgrado 1717.pdf](http://nam-sism.org/Articoli/Articoli%202022/NAM%20N.11.12%20PAPO%20La%20battaglia%20di%20Belgrado%201717.pdf) – pp. 479-534.

2 Steiermarkisches Landes-Archiv Graz – FSC. Zenegg Familie 1. La trascrizione dei testi non è affatto facile sotto vari punti di vista.

IL GORIZIANO NEL NOVECENTO

Orietta Alt (Altieri)

Il 2025, anno in cui Nova Gorica e Gorizia saranno capitali culturali d'Europa, assieme alla tedesca Chemnitz, è ormai alle porte, ed è un'occasione per conoscere due zone decisamente lontane da percorsi turistici o culturali. Ricordo che il titolo spetta alla Slovenia e Gorizia è stata invitata a partecipare da Nova Gorica. Gorizia entra definitivamente a far parte dello stato italiano nel 1921, ma tutt'ora mi accorgo di quanto questo fatto non venga preso in considerazione. Nonostante il mio italianissimo cognome, frutto dell'italianizzazione forzata delle "province redente" (il mio cognome originario "Alt" è presente nei registri parrocchiali di Cormons – comune friulanofono – fin da fine Seicento, mio nonno, dipendente pubblico nella Gorizia degli anni Venti, ha dovuto cambiarlo, pena la perdita del posto di lavoro; tutt'ora è molto costoso e complicato riavere il proprio cognome) sono appunto originaria del Goriziano e, fin dalla pubblicazione della tesi di laurea (1985), ho sentito il bisogno di occuparmi della storia della mia zona, un modo per ribadire la mia identità.

Gorizia, prima di tutto, è un toponimo slavo, molto comune nel mondo slavofono. Gora significa montagna e gorica ne è il diminutivo. Si pronuncia con l'accento sulla i, non sulla o. Capriva, il paese dei miei genitori, è un altro toponimo slavo molto frequente (Koprivno - ortica) e il comune ha sentito il bisogno di sottolineare la propria friulanità nel 1955, quando la denominazione ufficiale è diventata Capriva del Friuli.

Nel corso della storia i confini non erano rigidamente sorvegliati come quelli di oggi, i nazionalismi sono



relativamente recenti, quindi chi è originario di quel che per me rimane il Friuli orientale (mio padre, 1923-2010, ha continuato a parlare friulano goriziano con i suoi amici goriziani, compreso quello di madrelingua slovena, diventato poi sacerdote e coraggiosamente rimasto in Jugoslavia dopo il 1947) può essere naturalmente "connesso" con i suoi vicini di madrelingua slovena, non li vede estranei, innanzi tutto perché sono vicini, forse anche amici o parenti, con cui ha condiviso la propria storia fino al 1947.

I cognomi poi, come nell'Austria di oggi, non hanno necessariamente un legame con la propria identità. Mia nonna paterna, che di cognome faceva Francovig, italianizzato poi in Franco (-ig corrisponde all'attuale grafia slovena standard -ič), ha imparato un po' di sloveno con la famiglia del cognato, nativo di Domžale, nei pressi di Lubiana, durante la profuganza vicino Fiume.

La contea di Gorizia e Gradisca,

Gorizia- Görz. Piazzetta e castello, 1912 (n. inventario 02007)

Cartolina appartenente al Fondo Mischou

questa era la denominazione ufficiale fino al 1918, retta da Landeshauptmann, denominazione attuale in Austria per designare il governatore di un Land, unità amministrativa non presente nell'ordinamento italiano e quindi intraducibile, si estendeva in buona parte nell'attuale Slovenia, la popolazione quindi era prevalentemente slovenofona. Lingua di prestigio nell'allora Litorale austriaco (Gorizia, Trieste, Istria) era però l'italiano, generalmente si trattava però di un "similveneto", vista l'enorme influenza marittima veneziana.

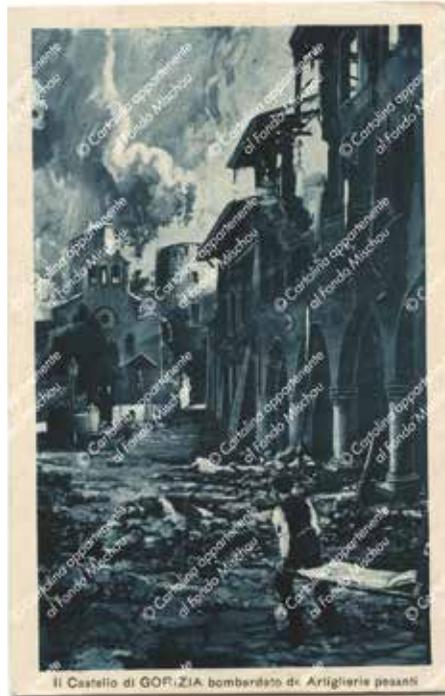
Il livello di scolarizzazione elementare era molto elevato e veniva offerto nella propria madrelingua nei primi anni di scuola. Lingua ufficiale dell'enorme impero (12 lingue riconosciute; le mie nonne, rimaste austriache nel cuore, mi hanno trasmesso la versione ufficiale italiana dell'inno nazionale

[*Serbi Dio l'Austria nostra*]) e, inevitabilmente, lingua veicolare era il tedesco nella sua versione austriaca, utilizzato nell'istruzione superiore che, per il goriziano, comprendeva anche alcune ore di lingua e letteratura nella propria madrelingua. Il sistema scolastico poi era calibrato secondo le singole esigenze del Land. Il sistema di previdenza sociale era simile a quello tedesco, il lavoratore godeva quindi di diritti allora sconosciuti in Italia, ad esempio della Cassa Malattia. I cinque figli del fratello più vecchio di mio nonno, ferroviere a Cervignano, morto in seguito a un incidente sul lavoro, hanno goduto dell'assistenza statale in un collegio per orfani dei ferrovieri a Lubiana, imparando così anche un po' di tedesco e di sloveno, cosa divenuta estremamente pericolosa a partire dagli anni Venti, quando il Fascismo proibì in tutti i modi, anche con la morte, l'uso di lingue diverse dall'italiano, obbligo sconvolgente in una zona dove il plurilinguismo a vari livelli era stato sempre ovvio.

Solo nella spaventosa situazione del confine orientale tra il 1943-45 sono proprio le autorità germaniche a sdoganare il plurilinguismo in base però alle teorie razziali naziste.

Il primo Dopoguerra causò un cambio di popolazione abbastanza ovvio: venne innanzi tutto epurata l'ex classe dirigente, cui fu vietato il rientro, alcuni si avvalsero poi dell'opzione per i nuovi stati e molti altri emigrarono, vista la precaria situazione economica.

I nuovi dipendenti pubblici giunsero da tutta Italia, come anche altri che sostituirono la popolazione emigrata. Gorizia, distrutta al 40% dai bombar-



Il castello di Gorizia bombardato da artiglierie pesanti, 1925 ca. (n. inventario 01330)

Cartolina appartenente al Fondo Mischou

damenti italiani, venne ricostruita secondo nuovi criteri. L'attuale castello di Gorizia per esempio non ha niente a che vedere con quello che sovrastava la città austriaca (foto). I paesini immediatamente adiacenti invece, totalmente rasi al suolo, vennero ricostruiti in versione completamente diversa da quella precedente.

Ho visto per la prima volta a Salisburgo nel 2014, nell'ambito di una grande mostra che ricordava i cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, la foto della piazza principale di "Sankt Peter bei Görz", divenuto poi San Pietro di Gorizia e oggi Šempeter pri Gorici, prima e dopo i bombardamenti italiani e mi sono chiesta come gli abitanti abbiano fatto a sopportare l'immenso trauma della distruzione totale del paese e,

di seguito, il cambio di cittadinanza e infine il violentissimo tentativo del Fascismo di distruggere qualsiasi identità non completamente italiana. Qualsiasi vincitore, per altro, impone al vinto la propria verità.

Nel 1947 gli accordi di pace tra le grandi potenze prevedono una Gorizia italiana, privata però della gran parte della sua provincia storica che viene a far parte della nuova Jugoslavia. Questo territorio si ritrova quindi mutilato del suo centro amministrativo, culturale ed economico, attorno al quale aveva sempre ruotato. Viene allora costruita Nova Gorica, su un asse che parte dalla stazione Transalpina, diventata jugoslava, e le poche case ai piedi del monastero della Castagnavizza, anch'esso diventato jugoslavo. Si tratta di un enorme sforzo congiunto di tutta la repubblica socialista, sulla base di una progettazione urbanistica di un architetto di fama internazionale, Edvard Ravnikar.

Questo tremendo scossone ha portato a un ulteriore cambio di popolazione a Gorizia, qualche goriziano preferisce Nova Gorica, qualcuno preferisce la Gorizia italiana, *stara Gorica*, molti giovani emigrano oltre oceano, cercando opportunità di vita migliori. Oggi quindi buona parte della popolazione di Gorizia ha radici recentissime in città e quindi un rapporto diverso con storia e tradizioni.

Ringraziamo la Fondazione CaRiGo per l'autorizzazione all'utilizzo delle immagini appartenenti al Fondo Mischou presso la sua collezione fotografica.

Orietta Alt (Altieri)

Ricercatrice indipendente, traduttrice

[linkedin.com/in/orietta-altieri-62a83263/](https://www.linkedin.com/in/orietta-altieri-62a83263/)

STORIA MEDIOEVALE DI FLAMBRO

Mario Salvalaggio

In questo testo cercherò di approfondire in particolare il tema dell'amministrazione della giustizia che caratterizzava il periodo in cui il territorio di Flambro, toponimo sassone, era parte integrante del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica.

Quanto dirò nasce e consegue da una attenta lettura e riflessione a partire da quanto riportato nel documento più importante della storia scritta di Flambro: la pergamena originaria conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, "Chartula Promissionis", datata 24 febbraio 1101, che riporta, fra l'altro, la prima citazione scritta del toponimo Fambro. L'abbiamo ritrovata qualche anno fa io e il dott. Roberto Tirelli presidente dell'associazione La Bassa.

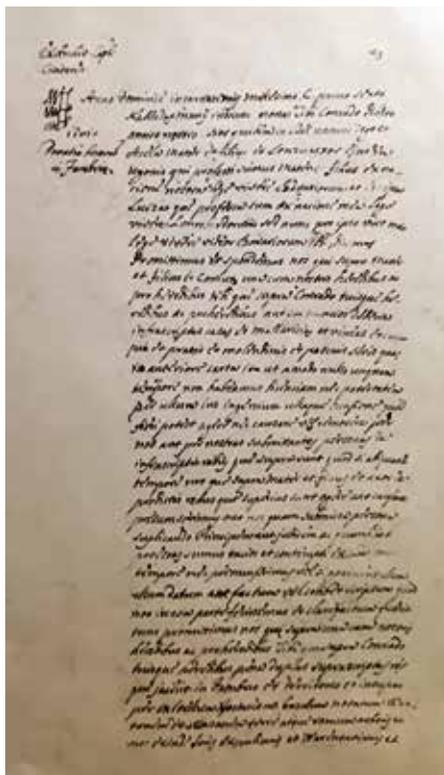
La pergamena in parola, peraltro, fu rinvenuta e trascritta da un giovane studioso, conservatore dell'archivio capitolare patriarcale di Cividale del Friuli: Giuseppe Bini.

Questi è uno degli storici più importanti del nostro Friuli ed è legato a Flambro per i lunghi anni in cui qui visse e operò quale Vicario dell'antichissima Pieve Matrice di Santa Maria Annunziata, giuspatronato dei Savorgnan.

Il testo tratta della donazione di case, masserizie, vigneti, campi, mulini, prati e boschi, a Corrado della nobile famiglia degli Attems di Cividale.

In esso sono descritti con una dovizia di particolari, di estremo interesse per quanto vogliamo evidenziare, le figure dei donatori.

Sono Acela e Ugo, madre e figlio, così definiti: "ex natione nostra lege vivere Bavariorum" poi Liuzza moglie di Ugo "qui professa sum ex natione lege mea vivere longobardorum".



Un passo questo di grande interesse che fa capire con chiarezza due cose fondamentali che vogliamo sviscerare. La prima: quale fosse il livello di integrazione maturata fra le popolazioni diverse, Bavari, Longobardi, Slavi, Latini che convivevano nello stesso territorio, addirittura a livello familiare.

A questo proposito mi piace ricordare il matrimonio di Teodolinda, figlia del Duca di Baviera Garibaldo, con il re longobardo Autari, a Verona nel 589 e poi alla morte di questi con il nuovo re longobardo Agilulfo.

La seconda: ancor più interessante e importante per il nostro approfondimento di conoscenza: il diritto di ogni persona a mantenere i legami e le norme caratteristiche del popolo di origine e ad essere sottoposta alle leggi proprie dello stesso popolo che

mantenevano piena valenza ed erano ordinariamente applicate.

Per spiegare come si era giunti a questa situazione particolare dobbiamo allargare la nostra visuale alla "grande storia" che ha toccato la nostra terra dopo la caduta dell'impero romano d'occidente.

Lo faremo per flash.

Nel 476 l'imperatore Romolo Augustolo viene deposto dai Visigoti, legionari "foederati" che avevano fatto un accordo di collaborazione militare con lo stesso imperatore e da questi non mantenuto.

Il loro re Odoacre rifiuta la carica imperiale, mantenendo peraltro quella di "patricius romanum" e riconsegna il titolo dell'impero romano d'occidente a Zenone, imperatore d'oriente, che così riunifica in se tale carica.

Nel 568 i Longobardi entrano nelle nostre terre con Alboino e fondano il primo ducato, quello del Friuli, con Gisulfo; poi allargano il loro dominio a quasi tutta l'Italia.

Nel 774 papa Adriano per contrastare il dominio longobardo e soprattutto l'eresia ariana chiama in Italia i franchi.

Carlo Magno alle chiuse del Gran San Bernardo sconfiggerà definitivamente i Longobardi e dominerà così tutta l'Europa. Dopo essersi proclamato per "Grazia Dei Rex Francorum et Langobardorum" a Roma nella notte di Natale dell'anno 800, Papa Leone III lo incorona Imperatore del Sacro Romano Impero.

Con la dinastia Sassone degli Ottoni lo stesso, nel 962, si evolverà nel Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, che avrà fine solo nel 1806, con le guerre napoleoniche.

Possiamo tornare ora al nostro appro-

fondimento sulla giustizia.

Nell'area del nord Italia dunque venne ad affermarsi il pieno dominio dei cosiddetti popoli Barbari; sul piano giuridico, però, la fine dell'impero d'occidente non comportò il totale abbandono del diritto romano.

Il nuovo assetto politico che si instaurò fu determinante ai fini del raggiungimento di nuovi equilibri; si trovarono a convivere così molteplici ordinamenti giuridici, con principi generali e regole molto diverse fra loro.

Abbiamo detto che a partire dal V secolo i popoli stranieri di stirpe germanica penetrarono diffusamente all'interno di quei territori della bassa Europa, da cui erano dovuti rimanere lungamente lontani per secoli.

Superata ogni rigida barriera, molte genti nomadi oltrepassarono i limes e penetrarono in un area non più preclusa, la invasero completamente e vi si stanziarono in maniera stabile. La calata di questi popoli fu determinante ai fini della costituzione di un definitivo frazionamento di quel vasto territorio che diversamente, sotto la dominazione romana, era stato caratterizzato da una sua unità politica e giuridica.

Erano popoli cristianizzati nell'arianesimo; in Italia si stanziarono i Visigoti, gli Ostrogoti, i Longobardi.

Il nuovo assetto prevedeva una pluralità di regni romano-barbarici che alla visione universalistica dell'impero sostituirono una visione politica particolaristica.

Lo stesso si verificò sul piano dell'esperienza giuridica.

All'interno di questi regni non vigeva più l'unicità del diritto, ossia di un solo ordinamento giuridico valido per tutti, piuttosto prendeva piede il principio



della personalizzazione del diritto.

In virtù di esso i sudditi di uno stesso ordinamento politico potevano vivere e regolarsi nei rapporti privati secondo leggi diverse, che erano quelle della "natio" di appartenenza.

Sul piano propriamente giuridico nelle popolazioni germaniche perdurava una visione del diritto disgiunta dall'idea di sovranità.

Il diritto, oltre a circolare nelle forme di tradizione orale, rimaneva legato alla vita del gruppo, del clan, all'interno del quale si era spontaneamente generato. Si trattava quindi di un insieme di principi e norme di tipo consuetudinario, con istituti completamente sconosciuti al diritto romano.

Era questo ancora un diritto fonda-

mentalmente rozzo, basato su pochi principi cardine.

Ad esempio in un episodio criminoso l'unico elemento preso in considerazione era quello del fatto materiale e del danno prodotto; l'elemento soggettivo e della volontà (dolo, colpa, caso fortuito) aveva scarsa rilevanza.

Anche la funzione della pena era limitata allo scopo materiale, il risarcimento del danno.

Generalmente l'amministrazione della giustizia non era una funzione pubblica, ma un affare privato da risolvere tra i gruppi di famiglie coinvolte. Tra i tanti istituti introdotti dalla cultura dei popoli germanici bisogna annoverare innanzitutto "la Faida".

Nella sostanza era una vendetta

privata conseguente a una concezione privatistica del reato e della pena.

A seguito di un delitto, si creava tra l'offeso e l'offensore una situazione di inimicizia e di odio, da cui scaturivano ulteriori comportamenti delittuosi.

Il termine "faida" deriva proprio dall'antica voce di odiare. Iniziava quindi una guerra familiare che mirava a vendicare l'offesa ricevuta.

Colui che si fosse reso responsabile di una lesione corporale o patrimoniale nei confronti di un uomo libero, come conseguenza del suo comportamento avrebbe subito dalla famiglia dell'offeso un danno di pari entità in quanto la stessa famiglia aveva il diritto/dovere di vendicare quanto patito. Altro istituto, che operò fino all'età comunale fu il "Guidrigildo", si trattava della composizione pecuniaria dell'offesa ricevuta (controprezzo).

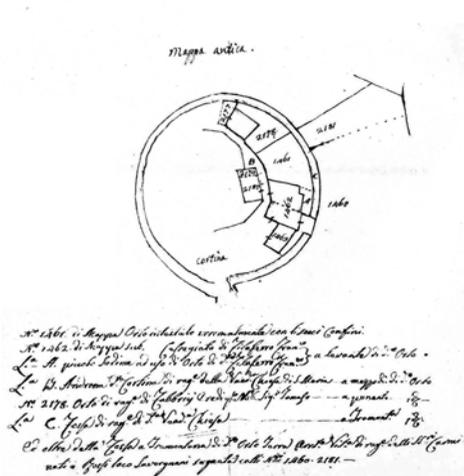
Per rimediare a un reato commesso l'offensore o la sua famiglia offrivano all'offeso o al suo gruppo un bene patrimoniale o una somma di danaro; questa forma di riparazione molte volte evitava la faida.

Vigevano inoltre gli istituti del "duello giudiziario" e della "ordalia".

Il primo era un mezzo di prova e consisteva, durante un giudizio, in una sfida, in un combattimento tra offeso e offensore e il vincitore risultava essere immediatamente anche il vincitore della controversia giudiziaria in atto. Il secondo, l'ordalia o giudizio di Dio, con finalità analoghe al primo serviva a fornire la prova decisiva per la risoluzione della controversia.

L'accusato veniva sottoposto alla prova del fuoco da cui era necessario ne uscisse illeso per dimostrare l'innocenza.

Alla prova erano sottoposti normal-



mente quelli che non erano guerrieri e consisteva nell'immergere il braccio nell'acqua bollente o attraversare fiamme ardenti.

Particolare importanza aveva la ritualità, soprattutto nel giudizio di Dio con l'acqua bollente.

L'imputato era fatto entrare in chiesa, lì doveva pregare sdraiato in segno di totale sottomissione al volere divino. Intanto si preparava il grande vaso di bronzo pieno d'acqua, sul cui fondo si poneva un anello.

Il Sacerdote procedeva ad accendere il fuoco sotto il vaso e nel frattempo celebrava la messa; l'imputato poi doveva immergere il braccio nell'acqua bollente e cercare di estrarre l'anello; Finita questa fase la mano veniva fasciata e sulla benda erano apposti i sigilli affinché nessuno potesse intervenire per medicare le scottature.

Dopo tre giorni, tolte le bende, alcuni "esperti" avrebbero valutato lo stato delle ferite ai fini della dichiarazione o meno della colpevolezza.

Un sistema cruento, poco razionale e oggettivo.

Nel regno dei Franchi e nel Sacro Romano Impero della Nazione Germa-

nica degli Ottoni, poi, la giustizia ebbe un nuovo corso e fu affidata a figure diverse, mantenendo peraltro agli uomini liberi, come abbiamo visto, il diritto di essere giudicati con le norme peculiari dei popoli di origine.

L'imperatore infeudava quindi i suoi fedeli laici e religiosi, i Palatini, con i titoli di Conti e di Marchesi e a loro era affidata, fra l'altro, l'amministrazione della giustizia.

Il Conte prestava fedeltà nelle mani dell'Imperatore che gli affidava non solo la responsabilità militare di un territorio, ma anche l'amministrazione della giustizia attraverso i "Placiti".

In questo contesto i Conti venivano affiancati dai Vicari e in particolare dagli "Scabini", "trovatori di sentenze", esperti delle leggi popolari e delle consuetudini.

Per bilanciare l'ampio potere dei Conti e dei Vescovi, anch'essi delegati nei loro feudi quali "Ministerium regis", venne istituita la figura dei "Missi Dominici".

Questi venivano inviati, in coppia, in visita ad una circoscrizione dell'impero, dove tenevano una assemblea generale degli uomini liberi in cui raccoglievano le denunce (clamores) contro l'operato dei Conti, Vescovi, Abati e notabili, nonché le suppliche delle persone indifese (orfani e vedove soprattutto). Tale incarico era chiamato "missicum" e consisteva anche nel promuovere un giudizio di merito con una inchiesta (inquisizio), finalizzata alla ricostruzione puntuale dei fatti verificatisi.

Erano poi gli stessi missi che procedevano alla nomina degli "Scabini" incaricati di preparare le sentenze per i feudatari anche attraverso nuove norme da essi stessi definite, per questo venivano chiamati anche "legislatores".

Torniamo ora al nostro Friuli che, parte integrante del Sacro Romano Impero Germanico, fu aggregato nel regno "italicum" e, in primis, alla Marca Carinziana e poi in quella Veronese. Successivamente l'Imperatore infeudò i suoi parenti, già nominati Patriarchi di Aquileia anche con il titolo feudale di Conti prima, e di Duchi del Friuli poi. Questi però, in quanto religiosi, non potevano amministrare la giustizia; tale compito fu delegato dall'imperatore a feudatari di sua estrema fiducia mediante una particolare investitura: quella dell'"Avvocazia".

Fatta questa doverosa e articolata premessa, torniamo alla situazione della giustizia a Flambro.

Per sviscerare questo dobbiamo ripercorrere alcuni passaggi storici.

In loco, oltre a quella romana, è ben documentata la presenza longobarda con tombe caratteristiche e con resti di evidente appartenenza alla suddetta stirpe; ne è conferma pure il ritrovamento, nelle fondamenta della torre della cortina, di un corredo con monili femminili.

Flambro "inferiore (ora Flambruzzo) e superiore" sono posti in una zona di grande importanza strategica.

Da qui si controlla un importante fiume navigabile, lo Stella e due strade romane di penetrazione e attraversamento della grande palude, che mettevano in collegamento la "Postumia" con "l'Annia".

Ai romani si succedettero quindi, stabilmente, i popoli barbari e come abbiamo detto precedentemente, in particolare, i Longobardi, i Bavari, i Franchi, i Sassoni con le relative infeudazioni imperiali.

Nella realtà flambrese come feudatari imperiali sono documentati anzitutto i



conti di Gorizia; famiglia potentissima di stirpe bavarese, vassalli diretti degli imperatori germanici (palatini) e contemporaneamente feudatari patriarcali, titoli questi ottenuti soprattutto a seguito dell'Avvocazia ereditaria.

Flambro dunque è un feudo imperiale. Come si è potuto documentare recentemente con gli scritti di illustri studiosi del Friuli feudale, quali il professor Weisflecker dell'Università di Graz e il professor Sergio Tavano di Gorizia, il luogo aveva un ruolo importantissimo nell'amministrazione della giustizia imperiale.

Era sede, nel regno "Italicum", del "Koenig Sthull", la "sedia del re", dove la giustizia veniva amministrata direttamente dall'Imperatore o dai suoi delegati, i "Missi Dominici".

Venivano trattati in particolare, come evidenzia il Tavano, i conflitti fra feudatari sui diritti loro concessi, cause queste di livello superiore e quindi di stretta competenza dello stesso Imperatore.

Di questo importantissimo tribunale di Flambro troviamo ancora una specifica memoria scritta fino al 2 luglio 1415, nell'atto di conferma delle infeudazioni imperiali ai Conti di Gorizia.

Il documento in parola fu firmato nella città di Costanza dal Re Sigi-

smondo d'Ungheria, Imperatore del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica.

La Serenissima repubblica di Venezia in quegli anni, concretizzò le proprie mire espansionistiche nei territori di terra e cercò l'occasione di allargare il proprio dominio anche al territorio del Patriarcato.

Vi riuscì dopo aver vinto la guerra con l'Imperatore Sigismondo e nel 1420, con il trattato di Worms, "la Patria" fu annessa a Venezia.

Dopo la difesa di Osoppo, come premio dell'impegno avuto nella guerra vinta, ai Savorgnan furono assegnati gli ex possedimenti del Conte di Gorizia, riuniti nella nuova Contea di Belgrado, fra questi il feudo di Flambro.

Flambro rimase peraltro sede di giustizia anche con i Savorgnan; qui i Conti avevano il loro palazzo che fu a lungo sede della cancelleria della Contea e soprattutto sede del Gastaldo, amministratore della giustizia in nome e per conto dei feudatari Savorgnani. Poi Napoleone, i nuovi comuni, il lombardo veneto asburgico, l'Italia e siamo arrivati alla storia dei nostri giorni.

Talmassons, sede municipale 20 Marzo 2016

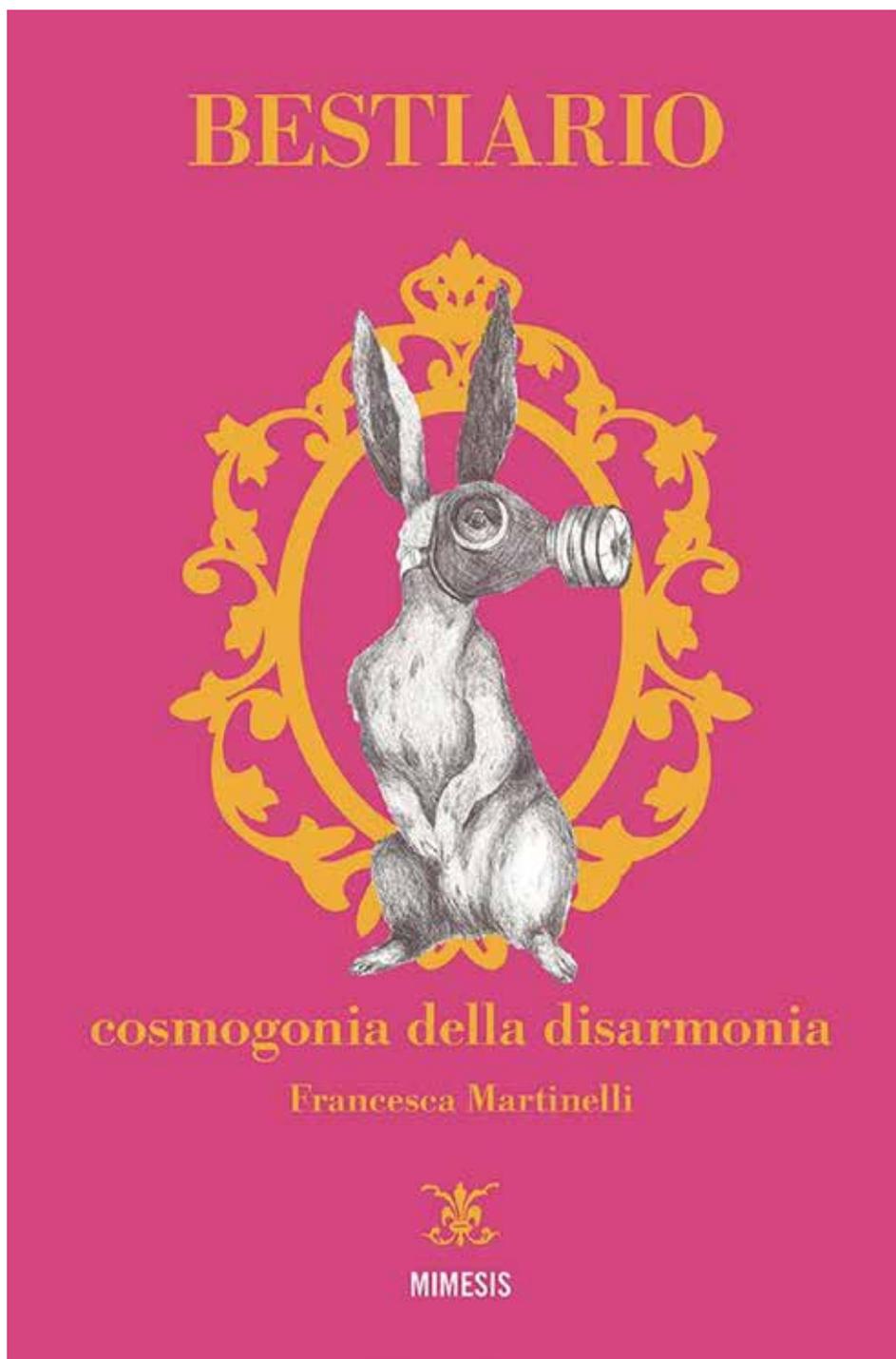
LA CAMERA DELLE MERAVIGLIE DI FRANCESCA MARTINELLI

Giuliana Valentinis

Un libro illustrato. Sono storie, frammenti di una personale cosmogonia. Un inno alla disarmonia del mondo, alle cose fuori posto come una foglia d'ortica per colazione, alla disobbedienza, alla scompostezza, alla selvatichezza, alle forchette sbiadite con cui mia nonna leggeva le pance delle partorienti. Ricercò il perturbante nell'ordinario, l'oltraggio nella preghiera, la santità nel meretricio. La mia ricerca indaga il tema della disarmonia, del caos fra eros e thanatos, del bestiario declinato nell'onirico. Affermo l'importanza della rivolta alla fissità delle cose, alla misura, all'ordine. Una visione del mondo che riabilita il fantastico, il malinconico, il caos, a discapito di un "ordine di diritto". Un progetto che vuole suggerire all'osservatore un nuovo punto di vista sul mondo. Quello che contempla in sé la ferita, la rottura, la malattia, il disordine.

*Così nascono le mie riflessioni pittoriche e disegnative sui bestii, sulle vanitas, sulle wunderkammer. (Francesca Martinelli, *Bestiario*)*

Guardando le opere e i libri di Francesca Martinelli, *Bestiario* in particolare, siamo subito attratti dalla perfezione del disegno, dalla nettezza del tratto che, grazie a una tecnica raffinatissima, ci riporta addirittura ai classici, ma poi qualcosa non torna. Perché quel coniglio indossa la maschera antigas? Perché quel topo che sembra vero ha una chiave a molla nella pancia? E cosa ci fa un molare in un ex voto a forma di cuore? Cosa significa tutto questo? È il modo alla rovescia o il percorso di un viaggio nel paese delle meraviglie? Vengono in mente anche i mostri barocchi di Pala-



gonia o Bomarzo, oppure le gargoilles con le facce dei mostri delle cattedrali gotiche e i bestiari medievali, con le loro raffigurazioni di animali in cui

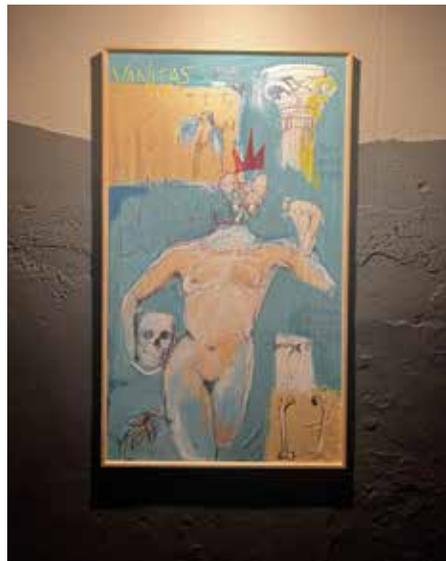
l'aspetto mostruoso deriva proprio dall'essere compositi: testa di leone e coda di capra, corna di capra e corpo di pesce, corpo di pesce e testa di donna.



Creature demoniache, mostri. I demoni si esorcizzano. Ma in ogni rituale che si rispetti, come negli esorcismi per guarire gli indemoniati, bisogna prima farli uscire. E Francesca li libera tutti insieme, come in una sorta di sabba, e così ci ricorda che loro appartengono a un mondo sotterraneo e caotico in cui convivono con altri esseri spaventosi o comunque a noi estranei, streghe fantasmate, fate, fuochi fatui, e che quel mondo cui abbiamo

attinto per secoli creando fede, superstizioni, culti, fiabe, miracoli, prodigi, oracoli, guarigioni, sfortune, preghiere e grazie ricevute, ha diritto di continuare a esistere anche in un tempo in cui, in ogni momento della nostra vita e in tutti le nostre sfere di azione, dalla vita quotidiana alla religione, lo abbiamo liquidato e rimosso. Quindi ben vengano i mostri, in una specie di Carnevale purificatore che ormai solo all'arte è concesso di

celebrare. I bestiari quasi araldici di Francesca ci ricordano anche che quel mondo, a cui per secoli ci si è rivolti per dare forma a quei sentimenti dolori e speranze che nel nostro mondo, sanificato e tecnologico, rischiano di rimanere nascosti e repressi, non è stato annullato del tutto, ma da qualche parte esiste ancora, seppure relegato il più lontano possibile. Nelle preghiere e nei mostri in qualche modo i sentimenti venivano oggettivati,



l'ex voto diventava veramente la reificazione della speranza e il Babau impersonava la paura. Ed era un modo per affrontarli, proprio perché solo una volta usciti da sé i demoni assumono una forma e diventano dei nemici da combattere 'ad armi pari'. Se i mostri restano all'interno di noi è più difficile sconfiggerli e a volte anche riconoscerli, per questo i conflitti interiori sono i più difficili da affrontare e non si ricom-

pongono quasi mai del tutto. Dove ha incontrato Francesca i suoi mostri e i suoi prodigi? Attraverso una nonna che predicava l'andamento delle future nascite ponendo delle vecchie forchette sulla pancia delle partorienti, testimone ultima di un mondo contadino che già quando lei era bambina non esisteva più. Una preziosa eredità di cui lei, riandando indietro di due generazioni, ha colto da subito il valore

e che ha portato avanti a sua volta con i suoi strumenti magici: il disegno la pittura e il teatro.

Questo spiega anche la presenza di tematiche legate alla femminilità che si affacciano spesso nelle sue opere (*Vanitas*). Il mondo altro da noi si lega tramite oscuri legami e non ha regole, o per lo meno è retto da leggi per noi imperscrutabili. Il caos disorienta perché è indifferenziato, ma dal caos tutto può nascere e il caos si descrive con l'analogia, non certo con la logica. Quindi la visione del mondo che Francesca ci propone attraverso il suo linguaggio artistico non è solo pessimistica.



È appunto togliere un coperchio su un mondo che abbiamo cercato di sotterrare, ma che riemerge quando meno ce lo aspettiamo, con i suoi drammi (la malattia, la morte che cerchiamo di confinare e di esorcizzare il più possibile) ma anche con le sue possibilità impreviste di cambiare destini e prospettive.

C'è una duplicità in Francesca, un alternarsi di momenti di vicinanza e di distanza nel suo modo di porsi dinnanzi a ciò che disegna. Semplificando, possiamo affermare che questa dicotomia più o meno si esprime anche tramite la tecnica per cui, a seconda dei momenti, il suo disegno, a matita, carboncino o a penna biro, appare algido e classicheggiante (ad esempio, come detto prima, nel *Bestiario*), oppure, attraverso una tecnica mista e un colore liquido, ci riporta a una dimensione più lirica, come nei suoi quadri di grande formato.

Tutte le sue opere e anche il suo studio si riempiono di oggetti disparati, uniti in accostamenti incongrui, ma accomu-



Francesca Martinelli, artista visuale e performer, docente di Storia dell'Arte e Arti Applicate. Nata a Udine, vive e lavora a Trieste. Dopo il diploma all'Istituto d'Arte G. Sello di Udine si è laureata in Storia dell'Arte con indirizzo semiologico presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste. È docente di Storia dell'Arte, Disegno anatomico e Arti Applicate presso l'Università Popolare di Trieste. Ha studiato a Bologna con il maestro Lorianò della Rocca, allievo di T. Kantor, scegliendo per il suo percorso teatrale/performativo un indirizzo sperimentale avanguardistico. Fondamentale, sin dagli esordi della sua ricerca artistica, è la parola, sia essa detta o scritta. Dal 2009 presente nella galleria LipanjePuntin Artecontemporanea, la quale segue e cura il suo lavoro. Nel 2011 con la performance *Enjoy*, dove oltre a essere coprotagonista cura il riadattamento dell'atto unico *Le serve di Jean Genet*, riceve il premio Mercurio della Biennale dell'Assurdo di Castelvetro di Modena. Nel 2012 all'interno della personale d'arte *Figlia di briganti, assassini, fate e contadini* negli spazi di LipanjePuntin artecontemporanea realizza la performance *Up to You.: 3' Box*. Più recentemente, presentando due installazioni in cui centrale è la parola riportata sugli oggetti, sui fogli appesi o direttamente

scritta sui muri, ha partecipato alle mostre internazionali *Il Fuoco della Natura/The Flash of Nature* presso l'Ex Pescheria di Trieste e *Primavera Ribelli* al Civico Museo Revoltella di Trieste a cura di Marco Puntin (LipanjePuntin) e alla Fiera d'Arte di Bologna. Nell'autunno del 2014 ha presentato, con il patrocinio dell'Università Popolare di Trieste, la personale *Maria scende dalla Croce* a cura di Marco Puntin, una mostra dove la sua poesia e la prosa sono rovesciate direttamente sulle pareti di una galleria. *Ex voto di fanciulle, madri e volpi in furibonda anarchia* rappresenta il suo esordio poetico e letterario edito nel 2015. Nel 2016 invitata a *Porti Poetici* presso la Stanza della Poesia di Palazzo Ducale di Genova dove presenta il suo progetto letterario-artistico. Nel settembre 2017 è stata selezionata come scrittrice emergente e ha presentato a Pordenone *Legge il secondo volume inedito del progetto Ex Voto dal titolo: Ex Voto di briganti assassini fate santi e contadini*. Nel 2018 una personale "*Dalle Retrovie*" a Firenze presso Galleria Cartavetra che tutt'oggi la rappresenta. Nel 2019 presente con una personale presso il Museo La Specola di Firenze a cura di Brunella Baldi (Cartavetra). Ottobre 2021 rappresenta *Parma Capitale della Cultura 2020-21* presso il Museo Ettore Guatelli a cura di Elisabetta Pozzetti. Marzo 2022 presente nella collettiva *On Paper-Metamorphosis* presso il MACC di Cagliari. Nel 2023 inaugura la stagione del Teatro Miela con un proprio progetto artistico teatrale "*Eretica*" dedicato alla figura di Camille Claudel. Regia di Marco Puntin, produzione Teatro Miela Trieste. Dal 2024 il progetto artistico/disegnativo *Bestiario* farà parte di un ciclo di mostre a cura di Lorand Hegyj. Luglio 2024 mostra personale a cura di MMC Gallerja - Umago - Croazia. Ottobre 2024 Presentazione del libro *Bestiario* e mostra/evento speciale presso Galleria Cartavetra - Firenze a cura di Sergio Tossi

PREMIAZIONE E CONSEGNA BORSE DI STUDIO AL LICEO ARTISTICO

Giuliana Valentinis

nati dal fatto di essere tutti privati di funzione: le statue sono rotte, il coniglio non sa che farsene della maschera antigas, il dente non ha niente da mordere. Anche gli animali, uccelli soprattutto, sono privati della loro principale funzione, la vita. Ci sono donne/bambole/statue ferite, uccelli infilzati, ma non c'è crudeltà, proprio perché tutto costituisce una sorta di spettacolo assurdo e totalmente inanimato. Tutto questo crea una sorta di puzzle in cui tutti i pezzi sono fuori posto. I mostri medievali e barocchi, incarnazioni di peccati paure e tentazioni, avevano dietro di sé un programma iconografico chiaramente leggibile ai tempi in cui erano stati creati. C'era sempre dietro un significato allegorico e religioso e anche certi impressionanti bizzarrie secentesche avevano sempre dietro dei riferimenti esoterici che ancora qualche iconografo riesce a cogliere e a decifrare. Qui dietro c'è solo il nulla, un mondo intero reificato di cui Francesca è stata partecipe, anche se quando lei lo ha conosciuto era già morto. Nella trasmissione tra generazioni, saltandone una, Francesca testimonia del mondo contadino di sua nonna, un mondo in cui i contrasti si componevano in una visione unitaria del vivere, e in cui il sacro (non a caso onnipresente nelle sue opere) permeava di sé il ciclo dell'anno e quello della vita, che si accompagnava sempre alla morte, con il susseguirsi di morte e rinascita del tempo che ritorna secondo i ritmi della terra come l'inverno e la primavera.

Anche quest'anno la consegna delle borse di studio e la premiazione del concorso dedicato alla memoria di Angelo e Antonino Sello hanno fornito un'occasione di incontro per la comunità del liceo artistico "Sello" di Udine. Il termine comunità non è casuale, non solo per la forte coesione che si è stabilita negli anni tra le varie componenti della scuola, ma anche perché proprio la sinergia tra l'associazione artésello, promotrice dell'iniziativa, alcuni insegnanti e numerosi studenti, ha prodotto, in un incontro tra generazioni, una serie di progetti inerenti al tema proposto. Ci sono state anche diverse menzioni di merito.

I lavori scelti dalla giuria sono esposti in una piccola mostra, visitabile su richiesta in orario scolastico. L'architetto Enrico Sello, a nome della famiglia, ha consegnato due borse di studio ex aequo alle studentesse Angelica Toneguzzo e Angelica Fantin Turcutto, seguite dalla docente Daniela Cantarutti, e alcuni buoni libri ad altri studenti meritevoli. Ci sono state anche diverse menzioni di merito.

I temi vertono sulla figura e l'opera di Angelo Sello, che, con la collaborazione dei fratelli, ciascuno impiegato in un settore specifico della produzione, ha condotto per tanti anni la nota fabbrica di mobili, ed è stato illustre architetto e designer ante litteram. Angelo e Antonino Sello hanno inoltre donato alla scuola il palazzo omonimo, tuttora sede del liceo.

Presenti alla cerimonia la dirigente, prof. Rossella Rizzato, e l'assessore Federico Pirone, che proprio nello stesso istituto ha iniziato la sua attività di insegnante.

Nel corso della stessa cerimonia il prof. Luciano Omet, presidente dell'associazione artésello, ha consegnato alla studentessa Agnese Toffoli una borsa di studio intitolata all'arch. Antonio De Ruosi, per tanti anni preside dell'istituto.

Altri buoni libri sono stati offerti dalla signora Laura Forchiassin in memoria del marito Virgilio Forchiassin, celebre designer che nella stessa scuola ha insegnato a lungo, e da Francesca Piccini e Rosalba Piccini Finoia, nel ricordo di Cristian Finoia, noto regista ed ex allievo dell'Istituto. Infine sono state assegnate dalla signora Carla Papucci Barburini agli studenti Sara Pelizzo e Daniele Lozza, due borse di studio per merito, intitolate a Gilberto Barburini, noto grafico e artista.

La signora ha anche consegnato agli studenti premiati la bella monografia, di recente pubblicazione, che ne racchiude gran parte dell'opera.

All'importante produzione grafica di Gilberto Barburini l'associazione artésello dedicherà una mostra che sarà inaugurata presso la libreria Tarantola nel marzo del 2025.

DAL TOUR DE FRANCE A PEONIS

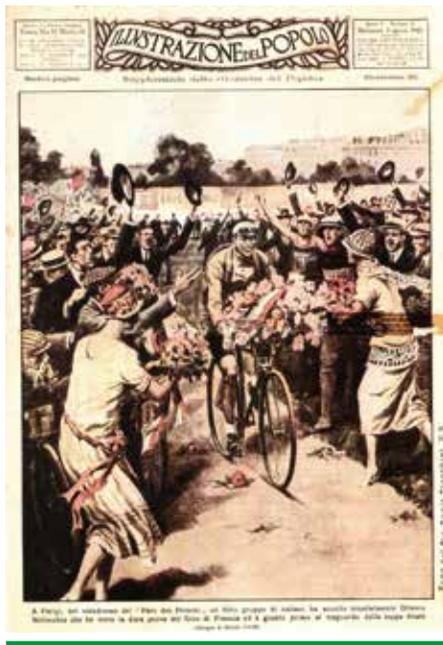
Pieri Stefanutti

"Bottecchia le champion cycliste est mort", titolò il giornale francese "Le Petit Parisien" non appena arrivò da Gemona la notizia della morte del primo ciclista italiano capace di vincere per due volte il Tour de France, nel 1924 e nel 1925. Nello stesso giorno, il 16 giugno 1927, uscirono "L'Auto" con *"La disparition d'un Champion"*, "Le Soir" con *"Bottecchia, le champion routier est mort"* e molti altri.

Grande fu dunque lo sconcerto in Francia (che aveva imparato ad amare Ottavio Bottecchia, anzi *Botescià*, come veniva chiamato, francesizzandone il cognome, dopo il primo stupore nei confronti di un muratore che, in sella alla bici, era stato capace di epiche vittorie).

Anche il patron del Tour Desgrange partecipò ai funerali, tenutisi in tre cerimonie distinte a Gemona (dove Bottecchia era deceduto), a Pordenone (dove risiedeva) e a Colle Umberto, in provincia di Treviso dove era nato e dove sarebbe stato depresso nella tomba di famiglia. Singolari assenze tra gli italiani, dal momento che non si videro i grandi campioni e la stessa partecipazione delle autorità fu, tutto sommato, di basso profilo.

Bottecchia era stato soccorso a Peonis (una frazione del Comune di Trasaghis) il 3 giugno: alcuni contadini lo avevano trovato riverso a terra dopo una caduta a lato della strada che da Cornino si dirigeva al paese. Portato a spalle in centro a Peonis, aveva ricevuto le prime sommarie cure e anche, viste le condizioni, l'estrema unzione; poi era stato trasportato all'ospedale di Gemona su un carretto trainato da un cavallo, accompagnato dalla levatrice del paese, che riferì di avere sentito spiegare, in un raro momento



Il trionfo di Bottecchia al Tour del 1925

di lucidità del ferito, che Bottecchia era caduto a causa di un malore. In ospedale, quasi sempre in uno stato di incoscienza, assistito dai sanitari, che avevano chiesto anche il consulto di medici veneziani, Bottecchia, assistito oltre che dai medici anche dalla moglie e dai familiari, era morto il 15 giugno.

Ma può un campione morire così?

Le prime, confuse voci

Non c'erano elementi precisi capaci di spiegare la causa della caduta di Bottecchia e del suo trasporto all'ospedale. "Il Giornale del Friuli", il 4 giugno, si era limitato a dire che *"non si conoscono con precisione le ragioni che hanno provocato il sinistro incidente"* mentre "La Patria del Friuli" dello stesso giorno, aveva elencato alcune possibili cause scrivendo che l'incidente era accaduto *"non si sa se a causa del fondo ghiaioso della strada o di un freno spezzato o forse anche*

di un improvviso malore" (elementi ripresi in maniera pressoché identica anche da "La Stampa" e dal "Corriere della Sera").

Il contadino

Già pochi anni dopo cominciò a girare la voce che Bottecchia fosse stato aggredito da un contadino, che lo avrebbe trovato a rubare qualcosa nel suo podere (si parlò addirittura di uva – che in giugno non si può certo trovare in Friuli – e poi di ciliegie o di qualche altro frutto). La gente del posto crede di aver capito come sia nata la diceria, cioè dalle parole in libertà di un vecchio emigrante pronunciate in punto di morte, negli anni '50, in un letto di ospedale. Si trattava di una confessione inattendibile, in quanto l'uomo nel 1927 era a lavorare in Francia e, oltretutto, non aveva terreni sul luogo dove sarebbe avvenuto il misfatto. Erano comunque gli anni in cui gli animi erano rimasti colpiti da un'illustrazione di Walter Molino sulla "Domenica del Corriere" dove si vedeva un deciso contadino colpire Bottecchia impugnando a due mani una pesante pietra.

La voce girava però già sotto-traccia da tempo: un articolo uscito su "Il Popolo di Roma" nel 1931 venne ripreso anche in giornali francesi e addirittura argentini: si parlava di un Bottecchia fermatosi a raccogliere delle ciliegie e colpito al capo da una pietra lanciata dal proprietario del terreno.

Sarabanda di versioni

Le vendette sportive, le scommesse, la malavita, il marito geloso.

Negli anni, le voci sulle cause della

morte di Bottecchia sono continuate a venir fuori senza soluzione di continuità. Chiacchiere di osteria riferivano che era stato ucciso dai francesi, gelosi per la duplice vittoria italiana al Tour ma anche, di converso, che era stato colpito dagli antifascisti italiani, che avevano visto nella vittoria di Bottecchia al Tour un motivo di orgoglio patriottico per il regime. C'è stato chi ha detto che Bottecchia era rimasto invischiato in un giro di scommesse durante una tournée all'estero e, non avendo obbedito alle indicazioni della malavita, si sarebbe fatto dei nemici che sarebbero poi intervenuti a punirlo sulla strada per Peonis. Altre varianti si riferiscono a fantomatiche confessioni rese in punto di morte da malavitosi che avrebbero elencato l'uccisione del campione tra l'elenco delle proprie malefatte. Viene citato in particolare l'ipotesi di un "killer sardo" impegnato addirittura a liquidare i due fratelli Bottecchia (il fratello Giovanni era morto pochi giorni prima in un incidente stradale), ipotesi fumosa e improbabile, senza contare che dubbia e indimostrata rimane la stessa esistenza fisica del sardo citato, Berto Olinas. Non poteva poi mancare la motivazione passionale, secondo la quale Bottecchia sarebbe stato aggredito da un marito geloso delle avances rivolte alla propria moglie o, di converso, colpito dall'amante della moglie, desideroso di eliminare il rivale in amore... Tutto e il contrario di tutto, insomma.

Sono stati i fascisti?

Negli anni '30, negli ambienti antifascisti all'estero, e poi nuovamente negli anni '70, si parlò di un possibile assassinio politico, ipotizzando che



Bottecchia potesse essere stato punito per il suo antifascismo (sino al punto da ipotizzare che avesse potuto prendere parte a un complotto per uccidere Mussolini).

Particolare risalto hanno avuto le tesi di un ricercatore trevigiano, Enrico Spitaleri, che ha sostenuto la versione di un'aggressione operata da una squadra fascista. In un primo momento aveva ipotizzato che ci fosse stata una lezione, finita tragicamente, data all'antifascista Bottecchia; successivamente, ha parlato di una squadra mandata a vendicare un alterco per motivi economici scoppiato tra Bottecchia e un ras veneto. Le tesi di Spitaleri – per quanto non supportate da elementi concreti – sono state riprese e sostenute anche nel recente docufilm dei RaiSport "El furlan de fero".

Fantasia degli scrittori.

Si sono avuti anche alcuni casi nei

I luoghi dell'incidente di Bottecchia in una foto di Ugo Mattiuzzo

quali la vicenda umana di Bottecchia non veniva più ricostruita sulla base di documentazione certa e verificabile ma dando spazio a reinterpretazioni fantasiose.

Il primo esempio di questa nuova tendenza si è avuto dal celebre scrittore Piero Chiara che, in un racconto, descrive il ciclista sostare "sotto un albero carico di bei fichi maturi" per cominciare poi a "mangiare quei frutti come fossero suoi". Subito il padrone del terreno che "vigilava in un pagliaio con a portata di mano uno schioppo", riconosciutolo come l'uomo che gli aveva insidiato la moglie "non senza buon esito", puntò l'arma "e fece partire un colpo, forse diretto alle gambe, ma che riuscì un po' più alto e freddò il Bottecchia sotto la pianta, con un fico in bocca e l'altro in mano". Una scena agreste, dunque, che raccoglie

due elementi, l'aggressione da parte di un contadino e la gelosia come motivo ispiratore, aggiungendo poi l'irreale utilizzo di un'arma da fuoco.

In anni più recenti la fantasia di Alessandro Mezzena Lona è arrivata a immaginare addirittura l'intervento di Italo Svevo per indagare sulla fine di Bottecchia, giungendo poi a unire i filoni della gelosia con quelli dell'intervento dei fascisti: il responsabile sarebbe stato un caporione fascista che avrebbe fatto intervenire i suoi accoliti per punire il campione che, nelle sue soste a Peonis, avrebbe goduto dei favori della moglie del ras.

Fantasie letterarie, dunque, legittime – anche se forse di dubbio gusto – a patto che rimangano confinate nell'immaginario della creatività.

Proviamo, per quanto possibile, a rimettere un po' d'ordine.

I - L'equivoco del prete.

Più volte è stato citato (probabilmente senza vedere l'articolo in questione, uscito su un Bollettino parrocchiale a tiratura limitata in un paese poi drammaticamente segnato dal terremoto, con la conseguente perdita o dispersione di tanti materiali) il presunto riferimento alla testimonianza del parroco dell'epoca, don Nigris, pubblicata nel 1973 sul Bollettino Parrocchiale di Peonis, cui fanno riferimento vari ricercatori, che non ha in realtà fondamento. Don Marcuzzi, il parroco di Peonis che aveva raccolto la testimonianza del suo predecessore, ha infatti più volte precisato in seguito che in realtà le notizie fornite da don Nigris (riportate come la prova che c'era stata una colluttazione e la conseguente morte

per le ferite riportate in conseguenza al suo antifascismo) erano state differenti e che una mancata revisione delle bozze prima della stampa del Bollettino e quindi l'uscita con diversi tagli, errori di forma e contenuto, ha impedito la corretta trasposizione del pensiero del vecchio sacerdote. Don Nigris aveva raccolto sì la voce di una colluttazione avuta da Bottecchia con dei fascisti, ma il fatto non avrebbe avuto alcuna relazione con le ultime ore del campione, essendo accaduto settimane, se non mesi, prima, in un periodo quindi ben anteriore al 3 giugno; d'altronde questo episodio non dovette essere particolarmente significativo, se il campione continuò a seguire quell'itinerario nei suoi allenamenti. Don Nigris quindi, pur ammettendo che Bottecchia potesse avere avuto dei contrasti con dei fascisti, aveva attribuito la caduta di Bottecchia a un malore per "insolazione".

II - Il "giallo della bicicletta scomparsa"

Si è tanto dibattuto sulla fine della bicicletta di Bottecchia: semidistrutta nel disegno di Walter Molino, "senza un graffio" nella maggior parte delle ricostruzioni, "scomparsa", per opinione comune. Anche qui, però, la soluzione è banale, per qualcuno triste, quando - interrogando gli anziani di Peonis - si viene a scoprire che, semplicemente, dopo essere stata donata dalla moglie del campione ai soccorritori e avere a lungo sfrecciato per i sentieri di Peonis, la bicicletta che aveva vinto due Tour de France è finita a un *peçotâr*, uno straccivendolo, finendo la propria "onorata carriera" come un ferrovecchio. Sia consentita una

Le Petit Parisien
JEUDI 16 JUIN 1927
DERNIÈRE ÉDITION DE PARIS
CLAUDE FAYAT (DIRECTEUR GÉNÉRAL)
22 cent.

BOTTECCHIA LE CHAMPION CYCLISTE EST MORT

Ottavio Bottecchia, le grand champion cycliste, vient de mourir.
Le 4 juin dernier, s'entraînant en montagne, en Italie, près de San-Daniele, il faisait une chute terrible dans une descente. On le transporta à l'hôpital de Gemone, où l'on constata une fracture du bras et une forte commotion cérébrale.
Les jours suivants, on put espérer que le « crack » italien survivrait à ses blessures, mais une méningite se déclara et Bottecchia décéda hier, après une douloureuse agonie.
Ottavio Bottecchia était âgé de trente-trois ans. Fils de paysans de San-Martino-d-Cella, qui lui firent apprendre le métier de maçon, il fit la guerre comme cycliste dans les bersagliers.
Sa conduite au feu lui valut d'être décoré; mais son capitaine avait apprécié non seulement sa bravoure, mais ses qualités de cycliste, et, après l'armistice, il lui fit disputer des courses d'amateurs.
Ce fut une révélation. En 1923, il se classa premier des « isolés » du Tour d'Italie et second du Tour de France, derrière Henri Pélissier. L'année suivante, et en 1925, il enlevait ce dernier trophée. En 1926, il dut s'arrêter, saisi par le froid, dans l'étape Bayonne-Luchon, qui fut, à cause des intempéries,

une des plus dures qu'aient jamais connues les coureurs du Tour de France. Bottecchia était surtout un merveilleux grimpeur. Il escaladait les cols sans quitter la selle, sans même balancer son torse maigre au-dessus de son guidon. Ayant réalisé son rêve d'acheter une petite maison à Pordenone, dans le village où il fut maçon, Bottecchia, qui était marié et père de deux enfants, avait souvent manifesté son intention d'abandonner le sport cycliste.
Mais la « rouille » ne lâche pas ceux qui l'ont conquise... Le grand coureur est tombé en essayant de la vaincre une fois de plus, à quelques centaines de mètres de l'endroit où, une semaine auparavant, son frère avait été terrassé.

La notizia della morte di Bottecchia sul giornale "Le Petit Parisien" del 16 giugno 1927

parentesi metodologica: gran parte dei "punti fermi" sulla ricostruzione della fine di Bottecchia sono venuti da "inchieste sul campo", in primis da quella condotta da Giorgio Garatti negli anni '70 e, se vogliamo, da quella

Fu vittima di una selvaggia aggressione? ↓



Una delle versioni sulla morte di Bottecchia fa centro su una aggressione. Bottecchia, il giorno in cui fu trovato sulla strada di Feonis (una frazione di Trassagliis), aveva il capo coperto di sangue che gli usciva da profonde ferite. Dapprima lo credettero addirittura morto. L'entità delle ferite e la loro posizione fecero pensare appunto ad un agguato. Con un grosso sasso, uno o più uomini potevano aver atteso il corridore, potevano averlo fermato, avergli parlato, probabilmente si trattava di gente che Bottecchia poteva conoscere. Poi, dalle spalle, sarebbe stato facile colpirne il capo e spaccargli il cranio. Bottecchia era ricco. In Francia aveva guadagnato molto danaro, aveva degli interessi in quelle zone, aveva suscitato molte invidie. Probabilmente aveva anche dei nemici che vedevano male questo umile conterraneo in alto sulla scala della popolarità. Si pensò dunque ad una vendetta per rancori personali, ma anche ad una rapina.

Fu vittima di una accidentale caduta? ↓



La versione ufficiale della morte di Ottavio Bottecchia avvenuta il 15 giugno 1927 alle ore 10,45 dopo dodici giorni di agonia in un letto d'ospedale è: incidente stradale. Pare infatti che nell'esaminare una cinghietta fermapièdi, Bottecchia abbia avuto improvvisamente un capogiro. Per lui c'erano stati dei precedenti simili ad una Parigi-Roubaix, quando il campione aveva dovuto arrestarsi sul ciglio della strada. Cadendo pare abbia battuto il capo producendosi una inernatura alla scatola cranica con commozione cerebrale e stato di semincoscienza. Probabilmente, quel giorno, Bottecchia risentiva ancora della malaria che ad intermittenza lo disturbava. Forse le fatiche inumane del «Tour de France» l'avevano minato. Forse quel giorno aveva esagerato nell'allenamento, forse il cuore l'aveva tradito proprio quando pareva averne meno bisogno. La vedova di lui è convinta sia questa la giusta versione: crede, insomma, alla fatalità.

tentata da chi scrive, negli anni '90. I sopralluoghi e la raccolta di testimonianze dirette delle persone che, in varia misura, erano presenti allo svolgersi dei fatti hanno consentito di ridimensionare le tante ipotesi fantasiose che andavano diffondendosi (pur – per la verità – senza riuscire a fermarne la circolazione).

III – Bottecchia non si interessava di politica

È estremamente difficile sostenere l'eventualità di un'aggressione politica a causa della complessa personalità di Bottecchia. Si dice che fosse stato iscritto al PSI, o comunque di fede socialista, ma anche fosse stato

vicino agli anarchici in Francia, poi addirittura associato a una loggia massonica, e infine iscritto al Partito Nazionale Fascista a Vittorio Veneto nel 1923. Questa varietà di presunte affiliazioni rende improbabile un movente politico per un'aggressione. Il giornalista Bruno Roghi, autore di articoli e monografie sul campione, scrisse che Bottecchia “pensava alle faccende della politica come un pesce può pensare a un violino” e per questo, quindi, “nessuna persona sensata diede credito a un assassinio di Bottecchia per rancore politico”.

IV – Il diario ospedaliero.

Per trarre conclusioni, si sono cercati

Le tavole di Walter Molino sulla “Domenica del Corriere” del 1° gennaio 1956 illustranti le ipotesi sulla fine di Bottecchia

elementi per analizzare il “diario ospedaliero” che descrive le condizioni di Bottecchia al momento dell'ingresso in ospedale e durante la sua degenza. I dati paiono escludere la tesi di una colluttazione o pestaggio: le ferite sono tutte localizzate sulla parte destra del corpo, il che contrasta con l'ipotesi di un'aggressione, che avrebbe causato contusioni ed ecchimosi distribuite in più direzioni a causa di una istintiva reazione della vittima.

Per approfondire il problema, tre medici legali sono stati consultati

separatamente da chi scrive e questi hanno esaminato il diario ospedaliero in una forma priva di specifici identificativi personali. Tutti hanno escluso che le lesioni potessero derivare da una colluttazione, attribuendo la causa della morte alle lesioni cerebrali conseguenti alla caduta. Il dott. Enzo Salvatorelli, Primario Patologo, dopo un ulteriore esame dei dati contenuti nel Diario ospedaliero, ha così sintetizzato le risultanze: *“lo studio della documentazione clinica, suffragata dalle prove testimoniali di cui lo scrivente ebbe la possibilità di attingere [si riferisce ai colloqui avuti con la levatrice Domenica Di Santolo che accompagnò il ferito all’ospedale] consentono di affermare che il Bottecchia riportò lesioni traumatiche dovute ad una caduta accidentale, localizzate al capo ed all’emisoma destro; (...) che sono da escludersi lesioni mortali dovute ad atti delittuosi”*.

V - E comunque i fascisti non l’avevano scaricato...

Si è discusso spesso di come Bottecchia, ritenuto antifascista, avesse subito una sorta di censura: scarso risalto dato ai funerali, con la partecipazione di figure di secondo piano del Regime...

È una interpretazione che non trova conferma: Bottecchia, il trionfatore di Francia, rimaneva una figura di Italiano da onorare: non a caso, alla cerimonia di sepoltura, veniva definito “uomo nuovo, secondo la definizione mussoliniana” e ricordata “la magnifica opera di italianità del campione, praticata attraverso le tre gloriose prove del Giro di Francia”. Basti rileggere, a quattro anni dalla scomparsa, le cronache dell’inaugura-



zione del monumento a lui dedicato avvenuta a Peonis il 15 giugno 1931: Bottecchia veniva ricordato come *“soldato valoroso, fascista e italiano schietto e buono, atleta che ha onorato l’Italia all’estero con la resistenza fisica che dev’essere una virtù delle stirpi più forti e più sane”* e anche come *“camicia nera disciplinata e devota alla Causa”*, in una manifestazione che si chiudeva *“col rito fascista levando in alto il caro nome di Ottavio Bottecchia,*

Sopra - Ogni anno, al cippo di Peonis, si tiene la commemorazione di Bottecchia. Nella foto, l’edizione del 15 giugno 2005
Sotto - Il cippo di Bottecchia e la mega bici allestita per il passaggio del Giro d’Italia del 2024

cui la folla fa eco all’unisono mentre la banda intona «Giovinezza»”. Anche se Bottecchia certamente non era fascista, la sua figura sportiva era stata presa dal regime a simbolo dei

valori dell'italianità, e tale immagine perdurava anche ad anni di distanza dalla sua morte.

In conclusione

Se niente, dall'esame delle ferite, fa pensare ad una aggressione o comunque a un intervento violento, va da sé che le ipotesi di un pestaggio (di qualsiasi matrice) che lo avrebbe portato alla morte, semplicemente non reggono.

Anche se maggiormente "banali" andranno quindi riprese e approfondite le tante sfaccettature di una soluzione lineare, magari in una combinazione di eventi, dalla partenza non nel pieno della forma ["*No sto ben*" aveva detto alla nipote poco prima di partire per l'ultima pedalata] a episodi pregressi [crisi sopravvenute durante i Tour e anche nelle ultime gare disputate], alla calura ["*la bire freide je l'à petade*" ("è rimasto fregato dalla birra fredda che aveva bevuto") fu poi il commento dell'oste di Cornino che gliel'aveva servita] a inciampi tecnici ["*Non sono riuscito a sganciarmi i fermapiedi*"], avrebbe detto alla moglie in ospedale in un raro momento di lucidità].

Insomma, il messaggio inciso sul cippo che lo ricorda, alla periferia di Peonis ["*colpito da letale malore cadeva in questo tratto di strada*"] ne rappresenta una valida sintesi.

E attorno a quel cippo, vuoi in maniera organizzata, con le commemorazioni proposte annualmente in forma congiunta dai Comuni di Trasaghis e di Colle Umberto, vuoi attraverso la sosta spontanea dei tanti ciclisti che quotidianamente percorrono la strada pedemontana (dal 2000 intitolata a Bottecchia), si dispiega il ricordo di un campione.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Nell'articolo si fa riferimento, più o meno direttamente, ai seguenti testi (citati in ordine cronologico di uscita):
Ottavio Bottecchia gravemente ferito per una caduta, "*La Patria del Friuli*", 4 giugno 1927
Una accidentale caduta di Bottecchia, "*Giornale del Friuli*", 4 giugno 1927
Una grave caduta di Bottecchia, *Corriere della Sera*, 4 giugno 1927
La morte di Bottecchia, "*La Stampa*", 16 giugno 1927
La morte ha steso i veli sul nome di Ottavio Bottecchia, "*Giornale del Friuli*", 16 giugno 1927
Ottavio Bottecchia è morto, "*La Gazzetta dello Sport*", 16 giugno 1927
Ottavio Bottecchia è morto, "*Il Piccolo*", 16 giugno 1927
La disparition d'un Champion, "*L'Auto*", 16 juin 1927
Bottecchia, le champion routier est mort, "*Le Soir*", 16 juin 1927
DI BELGRADO Giannetto, Una lapide nel punto ove Bottecchia troncò la sua carriera e la sua vita, "*La Patria del Friuli*", 16 giugno 1931
Il Dopolavoro friulano ricorda Bottecchia, "*Giornale di Udine*", 16 giugno 1931
La muerte de un campeòn ciclista, "*Democracia Argentina*", 19 giugno 1931
Le regretté Ottavio Bottecchia aurait-il été victime d'une vengeance?, "*Gazette de Bayonne*", 20 juin 1931
A propos de la mort de Bottecchia, "*Le petit oranais*", 25 juin 1931
ORMA, Ottavio Bottecchia fu assassinato?, *La Domenica del Corriere* n.1, 1° gennaio 1956
GARATTI Giorgio, Il leggendario Bottecchia. Tutta la verità sulla sua morte, *Libreria Editrice Trevigiana, Treviso* 1974
Ottavio Bottecchia. La verità sulla morte del popolare ciclista, "*Stele di Nadal*", 1975, pp. 126-128
CHIARA Piero, Che tempi, che fichi in: Il capostazione di Casalino e altri 15 racconti, *Mondadori* 1986
FUGARDI Antonino, Il mistero di Bottecchia, "*Bicisport*" n.4, aprile 1986, pp. 168-177
SIGNORI Giuseppe, Chi assassinò Bottecchia?, "*L'Unità*", 18 gennaio 1987
FELICETTI Fabio, Le ultime «verità» su Bottecchia. Un ciclista troppo bravo che non piaceva al

regime, "*Corriere della sera*", 17 febbraio 1987
SPITALERI Enrico, Il delitto Bottecchia, Antonio Pellicani editore, giugno 1987

Bottecchia, una vittima del fascismo?, in:
BASSETTI Remo, Storia e storie dello sport in Italia, Marsilio ed., gennaio 1999, pp. 113-115
STEFANUTTI Pieri, Bottecchia: non fu omicidio, "*Messaggero Veneto*", 13 giugno 2000
Un vecchio mistero, "*La Nazione*", 8 gennaio 2002
NOVELLA Edoardo, Bottecchia, il giallo dell'uomo in giallo, "*L'Unità*", 5 luglio 2003
Altro che fascisti: una bibita uccise Bottecchia, "*Il Piccolo*", 24 giugno 2004
STEFANUTTI Pieri, Ottavio Bottecchia, quel mattino a Peonis, Comune di Trasaghis 2005
SPITALERI Enrico, Ottavio Bottecchia. L'agguato, *Arti Grafiche Conegliano*, 2008
CASTELLANI Massimiliano, Bottecchia ucciso dalle squadracce?, "*Avvenire*", 20 maggio 2008

MEREGHETTI Paolo, Quel mistero sulla morte di un campione del ciclismo, "*Corriere della Sera*", 20 ottobre 2008

MEZZENA LONA Alessandro (pubblicato anche in volume, col medesimo titolo, da S. Volpato studio bibliografico, 2014), La morte danza in salita, "*Il Giallo Mondadori*" n. 1355, 21 settembre 2014

MURA G., Botescià: morte misteriosa di un ciclista leggendario, "*Il Venerdì di Repubblica*", 23 giugno 2017

Ottavio Bottecchia, 3 giugno 1927, in CROSETTI Maurizio, *Campionissimi, La nave di Teseo*, 2021 [riedizione]

GREGORI Claudio (prima edizione: 2017), Il corno di Orlando, 66thand2nd, 2023

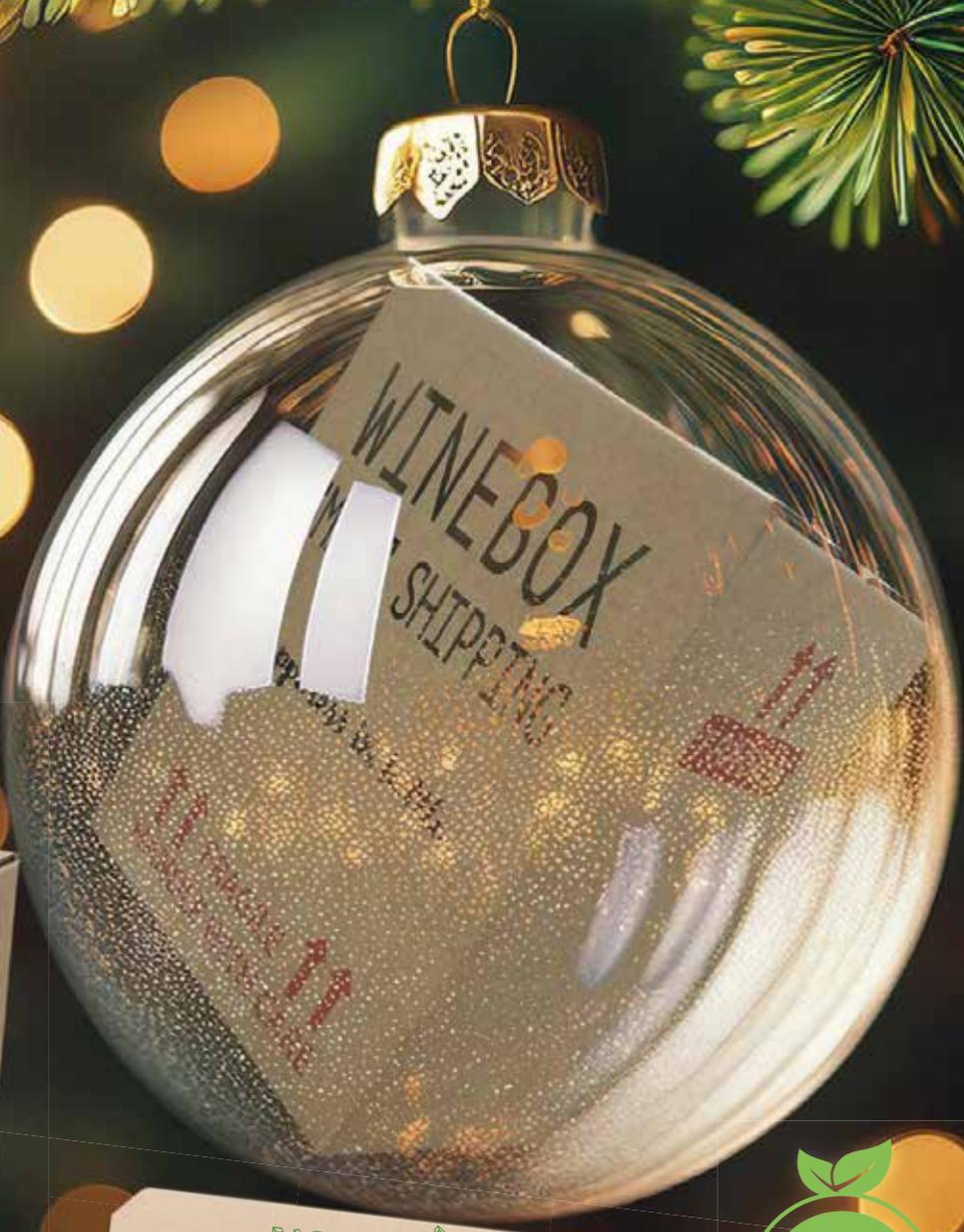
STEFANUTTI Pieri, Bottecchia, morte forse senza misteri, "*Messaggero Veneto*" 20 luglio 2024

Video:

DE ANTONI Gloria, Bottecchia L'ultima pedalata, *Cineteca del Friuli*, 2008

BORTUZZO Franco, Bottecchia, el furlan de fero, *RaiSport*, 2024

NEW



NOVITÀ 2024
WINEBOX SMART SHIPPING
La scatola con alveare incorporato e chiusura ad incastro per spedire 6 bottiglie



Cerca
sul nostro
E-Shop

Buon 2025 a tutti



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basigliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284